www.amrcontrovento.it

ControVento

Rivista dell'Associazione Marxista Rivoluzionaria ControVento

Numero 9. Novembre 2026

CONTINUIAMO A CERCARE L'ALBA NELL'IMBRUNIRE



Sommario

EDITORIALE 3

GERMANIA ANNO ZERO 7

AMERICA LATINA: LA NUOVA DESTRA, L'IMPERIALISMO
E LA BATTAGLIA PER UN'ALTERNATIVA SOCIALISTA 11

CUBA SOTTO ASSEDIO. LA RIVOLUZIONE
TRA OFFENSIVA IMPERIALISTA E RESTAURAZIONE CAPITALISTA 16

LA COSTRUZIONE DEL NEMICO INTERNO. L'ANTIFASCISMO
È L'ULTIMO SPETTRO DELLA DESTRA USA 21

IL FRONTE INTERNO DELL'ECONOMIA DI GUERRA. REPRESSIONE,
DISCIPLINAMENTO SOCIALE E CRIMINALIZZAZIONE DEL DISSENSO 26

A CHE PUNTO SIAMO DELLA NOTTE? PRIME NOTE
SULLA STRATIFICAZIONE DELLA CLASSE IN ITALIA 30

RECENSIONE. "LE RADICI DEL DIBATTITO MARXISTA
E DELLA NUOVA SINISTRA NELLA STORIA ITALIANA 35

IL DISASTRO DELL'ICMESA.. A 50 ANNI DAL CRIMINE
CONTRO I LAVORATORI E LA POPOLAZIONE 37



ControVento
Associazione Marxista Rivoluzionaria



Numero 9. Novembre 2026

RIVISTA DELL'AMR CONTROVENTO

info@amrcontrovento.it
www.amrcontrovento.it

Direttore responsabile:
Stefano Mauro.

Si ringrazia Stefano Mauro, giornalista, per la propria firma come Direttore responsabile e aver cosi permesso la registrazione della rivista, pur non facendo parte di ControVento. Gli articoli pubblicati, di conseguenza, sono da ricondurre alle rispettive firme e, quando non firmati, al collettivo redazionale e all'Associazione nel suo complesso.

Registrazione Tribunale di Milano:
443/2024 del 30.01.2024

Hanno collaborato:
Luca Scacchi,
Michele Terra
Francesco De Simone
Piero Nobili,
Positò Costantino
Ruggero Rognoni,

Progetto Grafico
Cesidio Angelantoni
cangelantoni@gmail.com

stampa
COLORBY
Via delle Gerole, 24
20867 Caponago (MB)
02.89378.1
info@colorby.com

chiuso in redazione il 18.10.2026

CONTINUIAMO A CERCARE L'ALBA NELL'IMBRUNIRE

La notte che avanza, l'ombra delle divisioni del lavoro e dei settarismi delle soggettività organizzate, le fiammelle per attraversarla

Un anno fa l'autunno si era aperto con un enorme scossa, imprevista e travolgente: gli scioperi per la *Global Sumud Flotilla* e contro il genocidio a Gaza. Quel movimento, lievitato molecolarmente nella *scuola* (le bandiere negli istituti, i minuti di silenzio, le delibere dei Collegi, ecc) e in una diffusa attivazione popolare (i presidi territoriali e la raccolta di cibo a Genova), è esploso poi negli scioperi del 22 settembre e del 3 ottobre, con cortei partecipati nelle città e in tantissimi piccoli centri. Queste manifestazioni sono state segnate da una spinta di massa alla convergenza, tenendo l'unità delle mobilitazioni anche nella determinazione a bloccare strade, tangenziali e ferrovie. Un punto di svolta ci è sembrata anche la centralità di una specifica forma di lotta: *lo sciopero generale*.

Nell'ultimo decennio lo *sciopero sociale* di *NonUnaDiMeno* e lo *sciopero globale* di *Friday For Future* hanno posto la necessità di connettere movimenti di trasformazione e conflitti nei rapporti di produzione, provando a costruire le mobilitazioni con *lo sciopero*, individuando (*anche*) nel capitalismo la struttura che oggi *agisce* diseguaglianze di genere, culture patriarcali, surriscaldamento globale e insostenibilità ambientale. Questo tentativo si è però risolto in confronti complicati, a fronte della frammentazione del lavoro dopo le recessioni 2009/2012 (vedi l'articolo *A che punto è la notte? Note sulla stratificazione di classe in Italia*). Una difficoltà amplificata dalla *responsabilità* CGIL, che in quest'ultimo ventennio ha cercato soprattutto di ritessere un *patto tra produttori* per gestire crisi e competizione: una prospettiva,



tra le altre cose, *inconcludente* proprio per la *Grande crisi* e la continua pressione su salari, ritmi e diritti, portandola ad *oscillare* tra *rappresentazione* del conflitto e *ripiegamenti* disastrosi (il contrasto del modello Marchionne e poi la sua sostanziale accettazione; lo sciopero sul *Jobs act* e poi la *Carta dei diritti*; la *coalizione sociale* e poi il CCNL dei metalmeccanici 2016; le manifestazioni contro l'autoritarismo e poi l'invito di Meloni al XIX congresso; l'appello alla *rivolta sociale* e poi l'accordo quadro in discussione). Le propensioni di NUdM e FFF si sono quindi spesso concretizzate in appelli ripetuti, appuntamenti rituali, adesioni limitate al sindacalismo di base e qualche struttura CGIL, scioperi di copertura e scarse adesioni, giornate di mobilitazione (quando riuscite) con partecipazione studentesca, manifestazioni pomeridiane o al sabato. Questi movimenti hanno posto il tema, senza però trovare percorsi comuni.

In questi ultimi anni si è sviluppata anche la straordinaria esperienza del *Collettivo di Fabbrica GKN*. Il suo percorso è partito da una prassi forse poco considerata o poco conosciuta: l'attenzione all'unità e alla rappresentanza nei processi di produzione, l'individuazione di delegati di reparto, la costruzione intorno alla RSU di un *collettivo* sindacale. La messa in liquidazione dello stabilimento da un giorno all'altro ha quindi trovato una reazione determinato che ha originato la lunga vertenza e *tessuto* la solidarietà del territorio, ma anche delineato un orizzonte di ricomposizione. Sin dall'inizio il Collettivo si è infatti rivolto agli altri che vivevano condizioni di sfruttamento (*e tu come stai?*), proponendo percorsi di convergenza (*Insorgiamo*). Così, la vertenza GKN ha riportato in primo piano *il lavoro e i suoi conflitti*, cercando da quel versante di connettersi con i movimenti di trasformazione. Sappiamo che questo tentativo non ha raggiunto una compiuta dimensione di massa, pur avendo quella proiezione e un impatto sul territorio. Le tante vertenze del lavoro sono comunque rimaste sconnesse, in una scomposizione di *cicli di lotta* tra settori e strati del lavoro; la FIOM e la CGIL hanno visto con diffidenza questo tentativo, come larga parte del *sindacalismo di base*, per la sua irriducibilità ai loro percorsi organizza-

tivi; le convergenze si sono limitate ad appuntamenti occasionali ed *Insorgiamo* è rimasta sostanzialmente un'ipotesi nel perimetro della larga avanguardia di attivisti politici, sociali e sindacali.

Allora la *marea* dello scorso anno ha segnato molteplici *discontinuità*. Primo, ha espresso un contrasto di massa al genocidio in corso e alle logiche di guerra sottese a questa stagione di Grande Crisi. Secondo, ha costretto le diverse soggettività ad unificare le mobilitazioni, travolgendo l'abitudine italiana ad appuntamenti *programmatici* di organizzazione tra loro contrapposti. In questo modo, ha mostrato la potenzialità di un'opposizione di massa alla militarizzazione sociale e quindi alle politiche del governo Meloni. Un salto, però, si è avuto anche con l'appello del CALP genovese a *bloccare tutto*: la prospettiva dello *sciopero generale* ha posto in qualche modo il conflitto nei rapporti di produzione come terreno di ricomposizione di soggettività, settori sociali e diverse appartenenze. Questo movimento di reazione alle barbarie di Gaza è cioè riuscito a trovare quella connessione perseguita da NUdM, FFF e *Insorgiamo*, riproponendo lo sciopero generale, proprio per la sua capacità di incidere sulla struttura connettiva dell'attuale società capitalistica, come spazio di contrasto alle politiche delle classi dominanti e quindi di unificazione delle classi subalterne.

Certo, questa straordinaria mobilitazione non è stata esente da limiti, che hanno tra l'altro contribuito al suo rapido rifluire. Nonostante il profilo internazionale della *GSF* e del movimento *Propal*, solo in Italia si è avuto uno sciopero di massa. L'adesione collettiva è stata *confinata* ad alcuni settori (scuola, università, ricerca, porti, con uno scarso coinvolgimento della cosiddetta *classe operaia centrale*, ma anche di servizi e terziario). La dinamica travolgente del movimento ha *indirizzato* la convergenza di diverse componenti, piattaforme e prospettive in una loro *compresenza*. Questa stessa dinamica, però, non ha costruito spazi di relazione, autorganizzazione e rappresentanza (al di là di *chat* e *social*), impedendo di dispiegare confronti, sintesi e quindi maturazioni: la mobilitazione è esplosa improvvisamente, si è espressa in due settimane e poi si è rapidamente ritratta, lasciando alle sue spalle un senso di vuoto.

La sua parabola ha riprodotto piccole e grandi *rivolte* che stanno oramai segnando questi anni, nei paesi a tardo capitalismo e forse soprattutto in quelli semi-centrali, semi-periferici e periferici. Nei primi pesa la stratificazione delle classe lavoratrici e la conseguente disarticolazione dei cicli di lotta. Negli altri si sentono invece gli effetti di strutture sociali con ampi settori proletarizzati, sradicati dalle campagne e sottoccupati; ceti intermedi sull'orlo del baratro ma con immaginari e aspirazioni globalizzate; nuclei di classe limitati o di recente formazione. Si innescano allora mobilitazioni ampie ed esplosive, spesso però interclassiste, transitorie, contraddittorie, politicamente fragili e alla fine travolte dagli eventi. Gli esempi abbondano, dalle *Rivoluzioni Arabe* a *Gezi Park*, dagli studenti cileni ai *Gilets jaunes*, dallo *Sri Lanka* al *Nepal*, dall'*Iran* al *Bangladesh*, dall'*Albania* agli stessi *Stati uniti* di *Black Lives Matter* e *Minneapolis*.

L'occasionalità e la disorganizzazione di questi movimenti non impediscono però a queste esperienze di massa di segnare immaginari, aspettative e comportamenti sociali. I loro effetti possono essere carsici, poco osservabili, ma questo non riduce il loro impatto. Il punto è che questo stesso impatto è spesso contradditorio, con rielaborazioni e prese di consapevolezza collettive, ma anche con le conseguenze delle sconfitte, le repressioni e gli isolamenti successivi al riflusso della mobilitazione. Può volgersi cioè verso una progressiva maturazione della coscienza sociale, per quanto non lineare, ma anche verso reazioni regressive, *disperanze* e ulteriori dispersioni. Il ruolo delle organizzazioni politiche e sindacali, in particolare delle soggettività rivoluzionarie (ma non solo), è proprio quello di offrire spazi, analisi e prospettive programmatiche in grado di accompagnare questi processi di maturazione della coscienza collettiva, contenendo nel tempo e nelle dimensioni le regressioni che si possono innescare al termine di movimenti e cicli di lotta. Proprio dopo lo scorso autunno in Italia possiamo vedere questi impatti diversi, anche se per valutarne complessivamente l'esito è ancora presto.

Ad esempio, *il* referendum dello scorso marzo ha avuto un esito imprevisto, con il governo sconfitto sulla cosiddetta *riforma della giustizia*, su cui si aspettava invece un consenso maggioritario. In questa sconfitta ha avuto un ruolo il valore politico della consultazione, con le esplicite propensioni del governo di avviare una più complessiva revisione istituzionale. Proprio questa orientamento sembra essersi scontrato con un imprevisto protagonismo giovanile, probabilmente determinate negli esiti, in qualche modo influenzato dal risveglio di massa dei mesi precedenti. Questa sconfitta non è stata *occasionale*, ma ha rappresentato una seria incrinatura per le *Destre reazionarie*: l'impatto non è stato tanto sul consenso, ma ha soprattutto colpito la strategia della Meloni. I SI sono comunque stati 13.250.709, non distanti dalla somma dei 12,5 milioni di voti presi dalla maggioranza nel 2022 con quelli delle forze comunque favorevoli al quesito, considerando la politicizzazione del voto. Ad esser stravolto, però, è stata la *svolta bonapartista a tappe* cercata dalle Destre (Referendum Giustizia, Autonomia Differenziata, Premierato). Come già avvenuto per Renzi nel 2016, l'ampio consenso che permette di vincere le elezioni pur con una minoranza di voti, nei processi referendari tende ad incontrare una reazione in grado di coalizzare i diversi dissensi e quindi a vincere, impedendo così una stretta plebiscitaria. Questa incrinatura oggi Meloni prova a superarla con un percorso più incerto, la nuova legge elettorale e la presa di controllo della Presidenza della Repubblica, in

un stretta autoritaria di fatto che rimarrebbe comunque istituzionalmente debole.

Questo risultato referendario ha avuto il vento dell'autunno per gonfiare le sue vele, ma quel vento non è stato capace di intensificarsi dopo quel risultato, non riuscendo quindi nella primavera a far lievitare un'opposizione di massa al governo. Il rapido riflusso e la disorganizzazione del movimento hanno infatti anch'esse determinato conseguenze successive. L'assenza di luoghi, strutture e percorsi diffusi non ha sedimentato spazi collettivi di elaborazione e rilancio, in cui i settori più attivi avessero comunque la possibilità di rimanere tra loro connessi. I social si sono svuotati e le strutture organizzate hanno rapidamente pensato di riprendersi lo spazio per proseguire i propri percorsi soggettivi, invece che curare lo sopravvivenza di rappresentazioni e prospettive collettive.

Le mobilitazione contro le politiche economiche e sociali del governo sono allora state segnate dalla divisioni, senza più la partecipazione e la spinta unitaria di massa. In alcuni settori si sono riproposte tentazioni avanguardiste, per provare nel riflusso a raggruppare consenso attraverso la radicalizzazione degli obbiettivi e delle forme di scontro, in qualche caso con evocazioni (*l'assedio all'ambasciata israeliana*), in altri con risposte reattive (*le giornate torinesi* di gennaio). Altri settori hanno pensato di tornare alle proprie priorità, come la tessitura di un nuovo patto dei produttori, la costruzione del *campo largo* o di un'opzione ad esso alternativa. Novembre ha visto piccoli cortei di studenti, spezzati tra componenti; gli scioperi generali sono stati contrapposti tra sindacalismo di base e CGIL, ognuno nuovamente perimetrato in una logica di organizzazione. Così è stata sostanzialmente anche la primavera successiva al Referendum. La manifestazione *NoKings* del 28 marzo ha visto una partecipazione limitata rispetto alle attese, segnata da propensioni diverse e senza sviluppi successivi, a livello nazionale come nei territori.

La notte si è fatta più buia. In Italia e nel mondo.

L'*Intelligenza Artificiale* è uscita dalle sperimentazioni avanguardiste e dagli immaginari fantascientifici, per diventare un fattore produttivo che impatta sulla Grande crisi e la composizione di classe. Non ci sono più solo gli allarmi ripetuti su possibili *punti di svolta* verso un estinzione di massa, il più autorevole dei quali è quello di *Jacob Tsimerman*, medaglia Fields 2026 (il cosiddetto Nobel della matematica), che in uno studio con *Andrew Critch* presenta cinque scenari catastrofici per il genere umano. Il problema principale non è neanche quello di un'espulsione di massa dal lavoro, con processi di diffusa sotto-proletarizzazione che amplificherebbero a livello mondiale l'attuale disorganizzazione di classe. Il punto è che l'investimento sulle IA è oramai esploso con una sua dinamica capitalistica, con la costruzione di nuovi *datacenter*, infrastrutture e piattaforme sempre più capaci. *Daron Acemoglu* (economista liberale del MIT, Nobel nel 2024) e *Paul Krugman* (neokeynesiano, Nobel del 2008) hanno entrambi sottolineato che si sta gonfiando una nuova *bolla tecnologica*: oggi i colossi del settore spendono oltre 800 miliardi di dollari all'anno sull'IA, quasi cinque volte il livello di tre anni fa: entro il 2031, si prevede di raggiungere i 1.500 miliardi di dollari annui di investimenti; per reggerli, servirebbero 6.000 miliardi di ricavi annui, ma si calcola che da abbonamenti, pubblicità e applicazioni aziendali arriverebbero solo 1.200/1.800 miliardi. Certo guida autonoma, robotica, nuovi materiali e ricerca farmaceutica potrebbero incrementare i fatturati, ma le basi di una *nuova crisi* si stanno già delineando con chiarezza.

La Cina è uscita vincente dalla guerra commerciale con gli USA proprio sul versante tecnologico: ha usato il suo monopolio delle terre rare per contenere l'aggressività statunitense, Huawei è sopravvissuta anche per la capacità di sviluppare *microchip* di nuova generazione, proprio nell'ultimo anno ha costruito modelli, piattaforme e strategie IA alternative (leggermente meno performanti, ma gratuite ed *open source*). Sull'IA si profila quindi un bipolarismo tecnologico che approfondisce la contrapposizione imperialista, seppur in una nuova fase di equilibrismi (vedi i recenti vertici tra i due paesi), mentre la Germania e l'Europa precipitano in una radicale crisi industriale (a partire dal automotive), politica e di prospettiva, strette tra fragilità istituzionali, frammentazione delle strategie di accumulazione, spaccature tra gli orientamenti dei suoi apparati produttivi (verso l'atlantico o verso l'Asia). Vedi, a questo proposito, l'articolo in questo numero su *Germania anno zero*.

Così, si approfondisce la contrapposizione internazionale e la logica di guerra, con un rafforzamento dell'ipotesi di militarizzazione sociale, riarmo e sviluppo portate avanti da una nuova de-



stra reazionaria, per gestire un ripiegamento statale e nazionale di economie, sistemi finanziari ed ecosistemi produttivi (vedi i due articoli su *Militarizzazione sociale ed economia di guerra*, *Antifascismo e Destra Usa*). Ci dovremmo tornare nei prossimi numeri, ma i segnali sono insistenti. Una guerra per anni confinata al fronte si allarga progressivamente a bombardamenti indiscriminati su infrastrutture e popolazione civile, sempre meno controllabili, tanto in Ucraina quanto in Russia. Il conflitto nel *Golfo persico* si cronicizza, con il blocco persistente di Hormuz, l'allargamento alla Yemen, i bombardamenti in Arabia Saudita. L'assedio a Gaza si stabilizza, con una società israeliana che al di là del prossimo risultato elettorale sembra compattarsi nel cancellare i diritti palestinesi, al di là di una sinistra marginale e voci intellettuali (vedi *Naza*). Gli USA riescono a ribadire un controllo coloniale in America Latina, con il rapimento di Chavez ed il passaggio del regime venezuelano alla sua orbita politica ed economica, l'isolamento di Cuba e il suo pieno ritorno ad una struttura capitalista (vedi i due articoli su *America Latina, imperialismo e nuova destra*; *Cuba sotto assedio*). In questo quadro cupo crescono i consensi alle destre reazionarie, con la vittoria dell'AFD in Meclemburgo e in Sassonia (in cui arriva al governo) e la vittoria di *Bolsonaro Junior* al primo turno in Brasile, che preannuncia una sua probabile sconfitta di Lula e un'egemonia reazionaria sul continente dopo Argentina e Cile. I prossimi voti in Spagna, Francia e anche Italia potrebbero andare proprio in questa direzione.

In questa notte internazionale, il dibattito pubblico italiano proprio dopo il referendum si è imprevedibilmente e radicalmente spostato a Destra. La crisi si è *incattivita*, con la crescita del carovita e un salto di qualità nelle crisi industriali (da una parte l'effetto della crisi tedesche sulle filiere della subfornitura, dall'altro le vicende Electrolux, chimica ENI ed ex-Ilva), senza che per ora si riuscisse a dispiegare una reazione sociale e sindacale adeguata. Da una parte pesano le difficoltà a costruire dal basso risposte convergenti, a far ripartire percorsi unificanti, nella frammentazione dei cicli di lotta e nelle difficoltà dei settori, che iniziano ad avere effetti anche su soggettività organizzata (vedi le profonde divisioni del SiCobas, effetto anche delle ristrutturazioni nella logistica padana). Dall'altra la CGIL, unica organizzazione di massa che poteva provare a rilanciare l'iniziativa, si è ripiegata nella sua discussione precongressuale e sul tentativo di costruire un accordo quadro su rappresentanza e contrattazione con CISL, UIL, Confindustria, commercio, artigianato e cooperative. Questi mesi hanno allora visto crescere la parola d'ordine della *Remigrazione* sino a farla accettare nel confronto pubblico, mentre Vannacci e *Futuro nazionale* hanno visto crescere il consenso e soprattutto sdoganare rivendicazioni e forme militariste e schiettamente autoritarie. Il dibattito politico e la recente legge elettorale sono segnate dalla debolezza di Meloni e dalla sua possibile sconfitta nel 2027, ma nel quadro di una stretta democratica (vedi le firme per presentare le liste), la formazione di una Destra ancor più aggressiva, reazionaria e regressiva, la paradossale crescita del consenso complessivo alle Destre. Mentre le sinistre politiche e sociali sembrano divaricarsi tra un autoproclamato *blocco sociale alternativo* avanguardista settario e campista (*Potere al popolo/USB*) e un polo strutturalmente nel *Campo largo*, strategicamente per un governo interclassista, in un'ottica *aclassista* di rappresentanza di rivendicazioni sociali e civili (*AVS*).

Questo autunno abbiamo visto piccoli luci. In Francia e Spagna grandi movimenti di massa su scuola, casa e bisogni sociali. In Germania un'attivazione contro la leva e un voto giovane antifascista. In Italia forse si sta scongelando il freddo degli scorsi mesi: le manifestazioni Propal del 10 ottobre sono state nuovamente partecipate; il corteo CGIL successivo ha visto con pochi pensionati, molti giovani, lavoratori e lavoratrici. Soprattutto, abbiamo visto il segnale inedito di manifestazioni di giovanissimi a Milano, Torino, Brescia, Bologna, fuori da ogni classico percorso politico, con protagoniste seconde generazioni e periferie. Certo, cortei complicati con ingenuità, contrapposizioni, rabbie sociali, avanguardismi, e autorappresentazioni soggettiviste. Ma anche una nuova attivazione collettiva, che riproduce proprio le contraddizioni, i limiti e le potenzialità dello scorso autunno. Certo, rimangono divisioni e settarismi profondi (i tre scioperi generali USB, CGIL e sindacati di base), come il rischio di fratture proprio con queste nuove generazioni, ma ci sono anche segnali di possibili ricomposizioni. Ad esempio, ci sarà il 20 novembre, giornata studentesca *contro lo stato di guerra* lanciata da movimenti contro la leva, il riarmo e la militarizzazione tedeschi, belgi ed italiani. Cruciale *StopRearmUE*, nata di fatto dopo il dissenso dalla manifestazione lanciata da Michele Serra lo scorso anno. In quella giornata ci sarà anche lo sciopero CGIL e quello USB nella scuola e nei pubblici. Il 4 dicembre, l'altro sciopero di CUB, SGB ed altri potrebbe poi vedere percorsi di convergenza in questo mondo. In questa notte buia, alcune luci aiutano allora ad illuminare un possibile cammino di resistenza, convergenza e conflitto. E' importante alimentarle, tenendo una bussola, quella che abbiamo provato a delineare in questi anni: la comprensione di questa stagione di *imperialismo di attrito*, senza nuovi campismi o illusioni sull'imperialismo cinese; l'attenzione sulla nuova Destra reazionaria, con un ruolo nello sviluppo di militarismo e contrapposizione tra imperialismi; l'unità dei movimenti e la convergenza dei cicli di lotta, contro i soggettivismi e i settarismi di questa stagione; la centralità dei conflitti nella produzione e dello sviluppo di un nuovo ciclo di lotte del lavoro per riconnettere le classi subalterne.



GERMANIA ANNO ZERO

di Costantino Positò

Notizie sempre più cupe provengono dalla cd. "locomotiva d'Europa", ovvero dalla Germania, dopo aver trainato la periferia dell'eurozona negli ultimi tre anni,sta rallentando significativamente, determinandouna grave crisi politica ed economica.

In particolare, i cambiamenti strutturali intervenutinell'economia mondiale hanno messo "fuori mercato" il modello tedesco orientatoall'export.

Le cause di tale congiuntura sfavorevole tutt'altro che transitoria vanno ricondotte:

- alla crisi energetica generata del blocco delle forniture di gas russo attraverso l'immenso gasdotto Nord Stream 1, attivo dal 2012,e Nord Stream 2, quest'ultimo mai entrato in funzione e attualmente bloccato dal governo tedesco per ritorsione contro l'invasione dell'Ucraina, entrambi comunque non funzionanti a seguito degli attentati del 26 settembre;
- al crollo delle esportazioni in America di automobili prodotte nella UE, quale diretta conseguenza dell'applicazione nel 2025 didazi straordinari.

Un disastro, questo, che ha investito in modo particolare proprio la Germania, che da sola pesa circa il 60% dell'export di automobili europee negli Stati Uniti, senza che si intravedano svolte significative, a meno che i produttori europei non cedano al ricatto esplicito di Trump, insito nella pretesa che un accesso agevolato al mercato degli Stati Uniti sia subordinato alla produzione di automobilisul territorio statunitense.

La produzione europea, è proprio il caso di dire, sta pagando dazio: le esportazioni di automobili e compo-

nenti verso gli Stati Uniti sono calate del 20,4 con la Germania che da sola rappresenta quasi i due terzi del totale Ue nel settore in questione.

Aggiungasi che da circa unventennio anche il peso cinese nell'economia tedesca è andatogradualmente aumentando.

La crescente competitività dell'industria cinese, quindi, ha finito per metteresotto pressione il tradizionale modello manifatturiero tedesco, altamente specializzato e orientato all'export. Dunque, ancora una volta, incredibilmente, la Germania deve fare i conti con una nuova e pericolosa dipendenza, questa volta non più sul fronte dell'ombrello militare americano o dell'energia russa a buon mercato, ma nei confronti dell'economia cinese, che per anni senza colpo ferire ha assorbito le esportazioni tedesche, per poi rivelarsi una terribile concorrente.

E i segnali inequivocabili di questo cambiamento strutturale negli equilibri industriali internazionali non si sono fatti attendere, come dimostra il fatto che oggi la Germania, per la prima volta, importa dalla Cina più beni strumentali avanzati di quanti ne esporti. A partire dall'anno 2020, infatti,le cose sono cambiate. La Cina ha cominciato a investire nella manifattura avanzata, cioè proprio in quei settori in cui la Germania è più forte. Lo stato cinese ha sussidiato industrie locali per fare concorrenza diretta alle industrie tedesche, con il risultato che molto spesso i prodotti cinesi risultano di qualità comparabile ma più economici. Ovvie pertanto le conseguenze negative in Germania non soltanto sotto il profilo occupazionale, ma anche in termini diperdita di competenze tecnologiche e di centralità nelle catene globali del valore, con l'ulteriore indebolimento della capacità innovativa e produttiva del paese, derivante dalla chiusura o dalla de-



localizzazione delle imprese. Non sfugge dunque che la questione assume anche una rilevanza strategica per l'intera Europa. L'industria tedesca, del resto,rappresenta uno dei principali pilastri della capacità tecnologica e produttiva dell'Unione Europea, dalla meccanica di precisione all'elettronica, dalla robotica ai materiali avanzati.Un suo ridimensionamento incide sulla competitività europea e sulla capacità di sostenere la transizione energetica, la difesa comune e l'autonomia strategica. Conseguentemente, la competizione con la Cina, sempre più forte nei comparti ad alta tecnologia, segna la fine di un modello economico che per decenni ha garantito alla Germania una posizione dominante nei mercati internazionali. La crisi dell'economia e l'instabilità politica della nazione-guida in l'Europa, a fronte della situazione in Franciae del Regno Unito fuori dall'UE, fa sì che il ruolo della stessa Germania assurga a fattore condizionante dell'intera economia europea. Nello specifico, i riflessidella crisi tedesca sul sistema produttivo italiano si sostanziano in: frenata della filiera della subfornitura, in quanto la Germania è il primo partner commerciale dell'Italia e il calo della produzione industriale tedesca (soprattuttonei settori automotive, chimica e metallurgia) colpisce le aziende del Nord Italia che esportano componenti essenziali verso le fabbriche tedesche. Riorientamento dei mercati, a fronte della necessità, per le molte imprese italiane di subfornitura, di diversificare l'offerta commerciale e cercare nuove commesse al di fuori del mercato tedesco per compensare il calo degli ordinativi. Riorientamento della produzione sul segmento militare Revisione al ribasso del Pil a causa della debolezza del suo principale mercato di sbocco europeo.

In questo quadro macroeconomico complesso, caratterizzato da inflazione persistente nell'Eurozona (attorno al 3,2%) e debolezza della crescita, è facilmente prevedibile un aumento dei tassi della Banca Centrale Eu-

ropea, il cui obiettivoè mantenere la stabilità dei prezzi nell'area euro, puntando – come prima accennato - a un tasso di inflazione entro il 2%. Quando l'inflazione sale oltre questo limite, la Banca alza i tassi; se l'inflazione scende o l'economia rallenta, li riduce. Nell'annuncio del 23 luglio scorso, riguardante la decisione sui tassi del mese, la presidente della BCE Christine Lagarde ha sottolineato come:"*L'incertezza rimane elevata e l'impatto inflazionistico complessivo dello shock energetico deve ancora manifestarsi appieno*".

Intanto, la Germania è entrata in una fase economica distagflazione, dove coesistono stagnazione economica (o PIL negativo) e inflazione persistente, spinta dai costi energetici e delle materie prime importate, e questo rallentamento tedesco esercita una crescente e significativa pressione sull'economia italiana, condizionando allo stesso tempo la strategia monetaria della BCE, che si trova divisa tra il sostegno alla crescita e il contrasto a un'inflazione.

Altro fattore tutt'altro che trascurabile,intrinseco alla crisi di cui si discute, è quello rappresentato dall'inflazione. Secondo il DIW l'indice dei prezzi salirà al 2,9% nel 2026 e al 3% nel 2027, ben al di sopra dell'obiettivo del 2% posto dalla Banca centrale europea; con tutto ciò che ne consegue quanto alla maggiore pressione sufamiglie e imprese, in un contesto sempre più negativo del mercato del lavoro, con oltre 3 milioni di disoccupati e un tasso di disoccupazione che salirà al 6,4% quest'anno,dal 6,3% del 2025. Le prime ricadute occupazionali e i dettagli del relativo piano sono statiampiamente anticipati dalla stampa tedesca, divenendo oggetto di indiscrezioni che si sono rincorse per settimane.

Il gruppo Wolkwagen punta asnellirsi, dimezzando la gamma di modelli e riducendo del 75% le varianti e starebbe pianificando la chiusura di quattro stabilimenti in Germania tra il 2031 e il 2034. Secondo Spiegel, la produzione negli impianti di Zwickau (che alla fine del 2024 era stato destinato alla riconversione) ed Emden cesserebbe a partire dal 2031. Poi toccherebbe allo stabilimento di Hannover nel 2032 e a quello Audi di Neckarsulm nel 2034. In tutto, sono coinvolti circa 40mila dipendenti. Seguono BMW con 8000 esuberi entro 2027, Porsche 9000 entro 2035, Audi 7500 entro il 2029 e Mercedes ancora senza un piano di esuberi definito, ma con provvedimenti di incentivi alle dimissioni e taglio dei bonus previsti contrattualmente. A fronte di una crisi di tali proporzioni, il tema dell'orario di lavoro diventa terreno centrale di scontro, con la richiesta avanzata da settori padronali di tornarealla **settimana lavorativa di 40 ore** a parità di salario.Viene perciòmessa in discussione una conquista storica conseguita nel 1984 dopo una vertenza che vide sciopera-



re i metalmeccanici tedeschi per ben sette settimane. Il conflitto attorno al tempo dilavoro diventa decisivo, perchè implica la risposta alla domanda essenziale di chiassorbe il costo degli schock esterni (energetici, dazi americani e concorrenza cinese) :il capitale o chilavora? Nelle condizioni date, si è calcolato che l' aumento di orario aparità di salario si tradurrebbe in un 14% di lavoro aggiuntivo, senza ovviamente alcun costo per le aziende. La massiccia offensiva padronale ha messo in crisiil modello di relazioni industriali basatosul dialogo sociale e la co-determinazione(presenza dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di sorveglianza delle grandi aziende, che rendeva partecipeil sindacato nelle decisioni strategiche aziendali), e perciò il 21 settembre oltre 180.000 lavoratori del comparto automobilistico hanno risposto in massa all'appello dell'IG METALL.

Uno scenario che va letto alla stregua di unquadro di riferimento in cui le logiche finanziarie assumono importanza preponderante rispetto all'economia reale determinando, come avvenuto nel 2008, una crescita delle diseguaglianze ed una grande instabilità economica, data lapresenza di molteplici elementi di crisi, quali l'aumento del debito delle imprese, la bolla del debito pubblico e la bolla immobiliare,che si presenta periodicamente nei mercati immobiliari locali, o anche su scala globale; per non parlare delrapido aumento del costo della vita a livelli insostenibili in rapporto ai redditi medi. Il passaggio dalla produzione del valore alla speculazione finanziaria descrive la trasformazione dell'economia moderna, in cuiil potere e il controllo si spostano dalla produzione di beni (economia reale) alla gestione del denaro, dei titoli e della speculazione. In questo modello le banche e i mercati dettano le regole e il denaro produce altro denaro, bypassando la produzione della merce. In presenza dellecondizioni sociali ed economiche date, ilquadro politico parlamentare in Germania vede una crisi del governo di coalizione CDU/SPD el'AFDin forte ascesa, coni gruppi di estrema destra extraparlamentare sempre più radicati nella società civile. La specificità del successo di Alternative für Deutschland nella ex Germania orientale (nei cinque Lander dell'ex Ddrraccoglieoltre un 1/3 dei voti) si basa sul concorso di due elementi: il primo costituito dal senso di**s**confittasusseguente alla riunificazione tedesca e dalla delusione per le promesse non mantenute dalla Germania annunciata nel 1990; il secondo, di carattere generale, insito nell'attacco al multiculturalismo e alle politiche migratorie di accoglienza poste in essere negli ultimi20 anni.

L'erosione della base industriale nelle campagne e nelle città mediesta modificandoi comportamenti elettorali, facendo venir menol'equilibrio cheha storicamente garantito stabilità al sistema politico della Repubblica federale, sistema basato sul benessere diffuso in cambio di moderazione e credito ai partiti tradizionali..

Nei distretti della meccanica, della componentistica e dell'automotive, Alternative für Deutschland ha raggiunto in diversi casi il 27% circadei voti.

Il ridimensionamento della produzione industriale, pari a l'11,1 per cento nei primi mesi del 2026, è diventato un tema centrale della propaganda di AfD.E d'altronde,la contrazione della produzione costituiscela cartina di tornasole del fallimento delle politiche energetiche e climatiche perseguite negli ultimi anni. Edinfatti, è proprio il fattore energetico alla luce del conflitto russo ucraino, l'elemento scatenante della crisi strutturale economico produttiva della Sassonia Anhalt , che ha destabilizzato il polo chimico sviluppatosi grazie a forniture stabili di gas e petrolio provenienti dalla Russia, ed inoltre ha fatto venir meno lo sbocco sul mercato russo.Afd stravince con il 44% dei voti in questo Land, e si conferma col risultato elettorale del 20settembrenelMeclenburgo – Pomerania (ex DDR),ma non a Berlino dove la Linke registra un risultato eccezionale

L'affermazione elettorale della Linkecon il 25,7 di consensi è da ricondurread una campagna politica incentrata su **temi strettamente sociali, materiali e quotidiani**, mettendo in secondo pianole narrative puramente identitarie. In particolare, il tema della casa è il nucleo centrale del programmamirato alcalmieramento degli affitti pubblici, agli investimenti in edilizia popolare e al blocco degli sfratti per le famiglie in difficoltà. Tutte emergenze, queste, poste in continuità al risultato del referendum popolare tenutosi nel 2021 per l'esproprio delle grandi società immobiliari, referendum che prevede un indennizzo inferiore al prezzo di mercato con l'obiettivo di ridurre la speculazione , calmierare il mercato degli affitti ecreareun'autorità per il controllo degli affitti illegali, oltre al blocco del canone per i prossimi sei anni e alla eliminazionedegli aumenti programmati nei contratti. In definitiva, risulta prioritario l'aumento del controllo pubblico sul mercato immobiliare, che ha subito la speculazione imposta dai fondi immobiliari , in una capitale gentrificata dove ad essere colpita è la popolazione storica a basso e medio reddito, con conseguente trasformazione del tessuto sociale ed economico della città. Il positivo risultato di Berlino non costituisce una messa in discussione della svolta a destra della società tedesca, ma evidenzia la frattura geografica e sociale del voto, spesso descritta come divario tra "aree urbane" ed"aree rurali", dove, pur a fronte del medesimo scenario di crisi, si manifestanodinamiche politiche diametralmente opposte.



AMERICA LATINA: LA NUOVA DESTRA, L'IMPERIALISMO E LA BATTAGLIA PER UN'ALTERNATIVA SOCIALISTA

di Ruggero Rognoni

Il continente non sta semplicemente "virando a destra". Dietro l'avanzata di Milei in Argentina e delle "nuove" destre che hanno preso il potere ultimamente in Cile, Bolivia, Perù e in Colombia ci sono principalmente la crisi del capitalismo e del riformismo, l'insicurezza sociale, la competizione imperialista tra Stati Uniti e Cina, la politicizzazione del cristianesimo conservatore, le ondate migratorie. Di fronte a questo scenario, la questione prioritaria e urgente risiede nella costruzione della indipendenza politica della classe lavoratrice e nella costruzione di un'alternativa rivoluzionaria.

Le svolte conservatrici o radicalmente di estrema destra segnano la nuova fase in America Latina ma con tre pagine però ancora "in movimento" e particolari: La Bolivia, il Venezuela e il Brasile. La domanda fondamentale non è soltanto sul perché la destra vince nello scontro elettorale, ma capire perché una parte delle classi popolari dopo aver sostenuto governi progressisti, sia oggi disponibile a votare forze che propongono privatizzazioni, austerità, deregolamentazione e un rafforzamento estremo degli apparati repressivi.

La destra, infatti, non nasce dal nulla. Cresce dentro una crisi sociale e politica alla quale il riformismo non è riuscito a dare una risposta strutturale.

Il riflusso della "marea rosa" ovvero quella cresciuta nel compromesso tra vari interessi di classe rappresentati dalle forze politiche di centro sinistra in tutto il continente sembra ora apparentemente inarrestabile. Tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del Duemila, governi come quelli di Chávez in Venezuela, Lula in Brasile, Kirchner in Argentina, Morales in Bolivia e Correa in Ecuador sembravano inaugurare una fase nuova. Per milioni di persone quella stagione rappresentava realmente un miglioramento: diminuzione della povertà in diversi paesi, ampliamento delle politiche sociali, aumento del salario e maggiore intervento dello Stato nell'economia. Sul

piano internazionale, inoltre, diversi governi avevano cercato di ridimensionare l'influenza statunitense. Ma il limite fondamentale di quella stagione fu che la redistribuzione non coincise con una trasformazione economica e sociale. La «marea rosa» ha modificato in parte la distribuzione della ricchezza e ampliato il ruolo dello Stato, ma ha mantenuto in larga misura il modello economico fondato sull'estrazione e sull'esportazione delle materie prime. Venezuela, Bolivia, Brasile e altri paesi hanno continuato a dipendere fortemente dalle rendite energetiche, minerarie e agricole.

Una area regionale e continentale non può cambiare governo senza cambiare il posto che occupa nella divisione internazionale tra capitali e lavoro. Non può aumentare la spesa sociale senza rompere la dipendenza finanziaria e il debito. Difficilmente potrebbe nazionalizzare una parte delle rendite senza mettere in discussione il meccanismo generale dell'accumulazione. Difficilmente potrebbe cercare una maggiore autonomia dagli Stati Uniti e contemporaneamente diventare indipendente dall'esportazione di merci e materie prime verso altri grandi centri del capitalismo mondiale. Queste sono le contraddizioni che la "sinistra governista" latinoamericana non ha saputo risolvere. Poteva controllare una quota maggiore della rendita, ma il modello "estrattivo" rimaneva sostanzialmente intatto. Sono queste le contraddizioni che spiegano la crisi del riformismo governista nel continente. Quando i governi redistribuiscono una piccola parte della ricchezza senza modificare i rapporti fondamentali tra capitale e lavoro, potrebbero ottenere risultati sociali importanti ma lasciano intatte le condizioni che permettono al sistema di riprodursi. E quando quei compromessi entrano in crisi, la destra può presentarsi come forza di rottura. Non deve creare la crisi: deve soltanto riuscire a interpretarla e accompagnarla.

Il Guatemala del 1954, il Cile del 1973 e molte altre vicende del Novecento mostrano l'intreccio tra interessi economici delle classi dominanti locali e intervento degli Stati Uniti. Nel caso cileno, per esempio, il rovesciamento di Salvador Allende fu contemporaneamente una vicenda di intervento statunitense e una gigantesca controffensiva della borghesia cilena contro un governo che aveva messo in discussione fino a quel momento i privilegi e il suo dominio di classe. Questa dimensione resta fondamentale anche oggi ma il mondo nel quale si muove l'America Latina non è più quello della Guerra fredda. La Cina è diventata imperialista e anche un protagonista economico fondamentale. Inoltre i BRICS hanno ampliato il proprio peso. Gli investimenti cinesi nel settore minerario, energetico, agricolo e infrastrutturale hanno aperto spazi e mercati che in passato erano quasi esclusivamente controllati dalle potenze occidentali. Il continente è entrato in una fase di competizione tra diversi blocchi del capitalismo mondiale. L'apparente possibilità di scegliere tra Washington e Pechino può aumentare il margine di manovra dei governi latinoamericani, ma non significa automaticamente emancipazione sociale dei lavoratori e degli strati più deboli della popolazione. Cambiare il "creditore" non equivale necessariamente a rompere la dipendenza. La questione assume un significato ancora più evidente con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Washington considera l'America Latina il suo "cortile di casa" ovvero uno spazio strategico nel quale difendere la propria influenza, contrastare l'espansione cinese e impedire che risorse energetiche, minerarie e infrastrutturali passino stabilmente sotto il controllo di potenze rivali. E' un programma strategico documentato nel "National Security Strategy "(NSS) del 2025. Al suo



interno c'è la definizione "storica" della Dottrina Monroe . Nel 1823 il presidente James Monroe proclamò che l'emisfero occidentale e in particolare l'America Latina dovevano essere sottratti all'interferenza europea. Nella fase attuale questo programma si adatta perfettamente contro l'interventismo economico cinese.

Emblematica è la nuova fase atto in Bolivia dopo la crisi politica iniziata con l'elezione di Rodrigo Paz esponente delle destre legate al trumpismo. Dopo le gigantesche mobilitazioni, i blocchi stradali e lo scontro tra il governo e la Central Obrera Boliviana (COB) della primavera scorsa, oggi la questione torna a concentrarsi sull'economia: carburanti, sussidi, FMI, privatizzazioni e controllo delle risorse naturali. La Bolivia è in una posizione strategica senza sbocchi al mare e con una forte propensione estrattiva tra fonti energetiche e terre rare come il Litio. E' il punto di collegamento tra l' area atlantica e quella pacifica. E' associata ai BRICS e prima dell' ondata reazionaria che ha travolto il continente fungeva da raccordo con gli interessi cinesi e i grandi porti del Perù, terminali finanziati e realizzati dalla stessa Cina. Il punto di partenza è la crisi del modello costruito dal MAS (Movimento al Socialismo) durante i governi di Evo Morales. La nazionalizzazione degli idrocarburi, l'aumento della spesa sociale e la redistribuzione di una parte della rendita delle materie prime ha permesso alla Bolivia di ottenere per anni una crescita importante e una riduzione della povertà. Ma quel modello non ha eliminato la dipendenza dal mercato mondiale. La Bolivia è rimasta fortemente legata all'esportazione di materie prime, soprattutto gas e minerali. Quando sono diminuite le entrate derivanti dagli idrocarburi, sono emerse tutte le fragilità accumulate: scarsità di dollari, caduta delle riserve, deficit pubblico enorme, difficoltà nel finanziare le importazioni. È qui che si inserisce la destra di Rodrigo Paz e il conflitto tra l'imperialismo americano e quello cinese. Paz non vuole semplicemente "risanare" i conti pubblici. Il suo tentativo vuole cambiare i rapporti tra Stato, capitale nazionale e capitale internazionale. Il governo vuole infatti ridurre il ruolo dello Stato nell'energia e nell'estrazione mineraria, favorire gli investimenti privati, modificare il regime fiscale e garantire maggiori condizioni di favore agli investitori stranieri. E' la rottura con quasi due decenni di modello economico statalista del MAS. Il passaggio decisivo è l'accordo di luglio con il Fondo Monetario Internazionale che prevederebbe un prestito di 7 miliardi di dollari. Un prezzo tutto sulle spalle dei lavoratori e degli strati più deboli della popolazione attraverso la riduzione dei sussidi, l'aumento dei prezzi, la riduzione della spesa pubblica e la liberalizzazione e privatizzazione di settori strategici. Le mobilitazioni di maggio e giugno non sono riuscite a rovesciare Paz. La COB il principale sindacato nazionale, ha raggiunto un accordo con il governo e la mobilitazione contro Rodrigo Paz è stata sospesa sotto la pressione dello emergenza e i militari. Ma il conflitto sociale non è stato risolto. L'ingresso della COB nella mobilitazione aveva dato alla protesta una struttura nazionale, coinvolgendo minatori, insegnanti, contadini, organizzazioni indigene e altri settori popolari. Dopo settimane di blocchi il movimento si è però frammentato e il governo è riuscito a recuperare spazio politico. Paz può sopravvivere alla protesta, ma non può governare ignorando il potenziale esplosivo delle organizzazioni sociali boliviane. Il mandato di arresto contro Evo Morales, l'esproprio per decreto di ampie zone rurali coltivabili concesse alle comunità native dalle precedenti riforme agrarie, la presenza dell' esercito nei punti strategici del paese e le restrizioni alle libertà personali stanno riportando la Bolivia alle soglie di altre rivolte. Il governo Paz appare oggi molto più fragile di quanto potesse sembrare pochi mesi fa. La situazione è ancora aperta.



Imagem meramente ilustrativa.

Da una prospettiva marxista rivoluzionaria, la Bolivia diventa un terreno importante per la costruzione di alternative. Gli obbiettivi transitori diventano il punto di riferimento. Le risorse energetiche e minerarie devono essere poste sotto il controllo pubblico e soprattutto sotto il controllo democratico dei lavoratori e delle comunità che vivono nei territori interessati. Da una parte abbiamo una destra che vuole utilizzare la crisi per rompere con l'eredità statalista del MAS, aprire maggiormente energia e miniere al capitale privato e legare il paese al sistema finanzia-

rio internazionale. Dall'altra abbiamo una società attraversata da una forte capacità di mobilitazione, nella quale il movimento operaio ma soprattutto contadino e indigeno conservano strumenti di lotta che non sono stati distrutti. La loro salda tradizione storica di lotta di classe contro il colonialismo e per l'autodeterminazione ne fanno un riferimento di resistenza per tutto il continente. In mezzo si trova il MAS, o ciò che rimane della sua esperienza, che può tornare a rappresentare una parte importante del movimento popolare ma che non offre per tutti i suoi errori e compromessi, di per sé, una soluzione rivoluzionaria alla crisi del capitalismo boliviano. Il vero problema è la direzione della mobilitazione e la costruzione di un vero partito anticapitalista e rivoluzionario boliviano con la direzione classista che è mancata nei momenti decisivi degli ultimi anni della storia del paese.

Il Brasile rappresenta però oggi mentre scriviamo, l' eccezione e, contemporaneamente, il principale interrogativo. Lula da Silva cerca nel 2026 un quarto mandato, mentre il nome di Bolsonaro rimane sulla scheda attraverso il figlio Flávio, candidato del Partido Liberal. Il primo turno è fissato per il 4 ottobre e la competizione fra Lula e il candidato dell' estrema destra costituisce il principale appuntamento elettorale dell'anno latinoamericano. La crisi politica è profonda tra la trasformazione del capitalismo mondiale, la crisi dei vecchi equilibri tra blocchi imperialisti e la crescente competizione tra Stati Uniti e Cina per il controllo dei mercati, delle risorse e delle catene strategiche.

E proprio in questa prospettiva gli ultimi sviluppi in **Brasile** e in **Venezuela** assumono un significato particolare. Il Brasile costituisce il principale contrappeso di "centrosinistra" all'avanzata continentale delle destre. Lula rimane il leader più importante della sinistra governista latinoamericana. Ma il suo ritorno al governo non ha significato il ritorno della vecchia "marea rosa". Il Brasile di oggi è molto diverso da quello del primo mandato di Lula. La destra bolsonarista dispone di una struttura sociale, culturale, religiosa ed elettorale molto più forte. E soprattutto il confronto fra Lula e le destre non può essere separato dalla posizione internazionale del Brasile. È una potenza regionale, dispone di una grande base industriale, di enormi risorse agricole e minerarie, di importanti riserve energetiche e di un mercato interno gigantesco. Per questo Brasilia sta cercando di costruire una politica estera autonoma. Il rapporto economico tra Brasile e Cina non è più episodico ma uno sviluppo strategico del 2026. La Cina è da anni il principale partner commerciale brasiliano e la relazione si è rafforzata anche sotto governi politicamente differenti. Nel luglio 2026 Lula e Xi Jinping hanno discusso dell'accelerazione dei negoziati per un possibile accordo Mercosur-Cina e hanno individuato settori strategici nei quali rafforzare la cooperazione: intelligenza artificiale, satelliti, trasformazione dei minerali critici e commercio dei fertilizzanti. La Cina non vuole soltanto comprare soia e minerali brasiliani. Sta cercando di entrare nelle infrastrutture, nella tecnologia, nell'energia e nella trasformazione industriale. Il Brasile, dal canto suo, vuole utilizzare la presenza cinese per aumentare il proprio margine di autonomia rispetto agli Stati Uniti. Ma Lula non sta semplicemente "scegliendo la Cina". Anzi, tra luglio e agosto ha ribadito esplicitamente che il Brasile non intende dipendere né dagli Stati Uniti né dalla Cina. La strategia dichiarata è costruire partnership con più paesi, soprattutto nei settori dei minerali critici e delle tecnologie strategiche. È la costruzione di un multi-allineamento. La sinistra rivoluzionaria brasiliana subisce la polarizzazione tra destre e centrosinistra e non riesce per ora a costruire un alternativa credibile tra i due fronti, benché abbia in se una forte capacità di mobilitazione tra i lavoratori.

Se il Brasile rappresenta la strategia di un multi-allineamento, il **Venezuela** mostra l'altra faccia della competizione. Il 28 agosto Donald Trump ha annunciato un accordo con il Venezuela che, secondo quanto dichiarato dall'amministrazione statunitense e dalle autorità venezuelane, coinvolge lo sviluppo di 17 giacimenti con oltre 65 miliardi di barili di riserve provate. Secondo le ricostruzioni disponibili, l'operazione potrebbe mobilitare investimenti dell'ordine di 100 miliardi di dollari e prevedere una significativa partecipazione statunitense nello sviluppo dei giacimenti. Il dato politico è comunque evidente. Washington sta cercando di trasformare la propria pressione sul Venezuela in una presenza economica diretta nel suo settore strategico fondamentale. Per anni il Venezuela è stato uno dei principali avversari geopolitici degli Stati Uniti. Ora il petrolio torna a essere il terreno di un possibile controllo diretto neocoloniale Il Venezuela possiede le maggiori riserve petrolifere del mondo. Controllare il suo settore petrolifero significa quindi avere accesso a una delle più importanti risorse energetiche del pianeta. Purtroppo la sinistra rivoluzionaria venezuelana si trova in un passaggio difficile dopo anni sotto il governo Maduro e ancor peggio ora dopo la sua destituzione golpista e violenta da parte degli USA il 2 gennaio dove la burocrazia al governo ha cambiato campo alleandosi totalmente con Trump.

Brasile e Venezuela sembrano avere due strade opposte: il Brasile verso una maggiore integrazione economica e tecnologica con la Cina, accompagnata però da una politica di equilibrio con Washington. Il Venezuela verso il controllo politico ma anche militare statunitense con un forte intervento dei capitali delle sue principali aziende estrattive.

In realtà sono due manifestazioni della stessa trasformazione. Le potenze imperialiste competono per l'accesso alle risorse latinoamericane. Petrolio, gas, minerali critici, terre rare, soia, ferro, rame, litio e infrastrutture rappresentano ormai elementi centrali delle rinnovate predazioni imperialiste. E non si tratta soltanto di materie prime. La competizione si sposta verso l'intelligenza artificiale, i semiconduttori, i satelliti, le reti digitali, la cybersecurity e le tecnologie energetiche. L'America Latina sta diventando un laboratorio della nuova fase del capitalismo mondiale con le nuove destre protagoniste.

La crescita delle destre latinoamericane non può essere compresa senza considerare **il fattore religioso**. Il continente è storicamente cattolico, ma negli ultimi decenni le chiese evangeliche e pentecostali hanno conquistato milioni di fedeli. La loro presenza politica è particolarmente forte in Brasile. Temi come aborto, famiglia, diritti LGBT, educazione sessuale e "ideologia gender" sono diventati strumenti di mobilitazione politica. Ma anche qui la spiegazione deve essere sociale. La destra non utilizza la religione soltanto per motivi morali. La utilizza per costruire comunità politiche. Una chiesa può diventare un luogo di aggregazione, assistenza, comunicazione e organizzazione. Il pastore o un vescovo reazionario possono diventare leader politici. La famiglia può diventare una metafora della nazione. La criminalità può essere rappresentata come una minaccia morale. Il comunismo, il femminismo, i diritti LGBT e l'immigrazione possono essere inseriti nella stessa narrazione del "nemico". È una forma moderna di costruzione dell'egemonia.



I rivoluzionari: Il FIT-U argentino rappresenta uno dei principali tentativi della sinistra rivoluzionaria latinoamericana di costruire un'alternativa di classe indipendente. Il **Partido Obrero** sostiene la necessità di un'alternativa dei lavoratori contrapposta sia al governo Milei sia ai compromessi con settori di opposizione padronale. Nel suo manifesto del luglio 2026 insiste sulla necessità di trasformare la crescita del consenso alla sinistra in organizzazione politica e sociale. Il **PTS** condivide l'orizzonte generale della costruzione di una sinistra rivoluzionaria indipendente, pur mantenendo proprie valutazioni sulla strategia, sull'organizzazione e sul rapporto fra fronte politico e partito. Le differenze interne non cancellano il problema comune sulla indispensabile costruzione organizzata di un partito rivoluzionario.

Il FIT-U è convintamente antisionista con un forte appoggio verso la Palestina. Nell'aprile 2026 Argentina e Israele hanno annunciato gli Accordi di Isaac, un nuovo quadro strategico per la cooperazione fra Argentina, Israele con altri paesi considerati affini dell'America Latina e dell'emisfero occidentale. L'agenda comprende politiche antipalestinesi, equiparazione di antisionismo con l'antisemitismo, tecnologia, forte inserimento di aziende con capitale israeliano, coordinamento diplomatico repressivo contro i movimenti di sinistra. (questo è evidente anche per il Venezuela e la Colombia).

Come costruire una forza capace di rappresentare politicamente i lavoratori senza essere assorbita dal peronismo o dal riformismo? La domanda diventa fondamentale davanti alla crescita di Milei. La questione dell'indipendenza di classe nasce dalla contraddizione e la trappola del voto utile. La sinistra latinoamericana conosce bene questa discussione.

Quando una destra radicale è vicina alla vittoria, il voto progressista può rappresentare un argine. Ma se la politica della sinistra consiste esclusivamente nel votare il meno peggio, l'orizzonte strategico si restringe progressivamente. Il problema è evidente in Brasile. Lula non è Bolsonaro. Ma Lula non rappresenta neppure una prospettiva socialista. Il suo governo cerca di conciliare interessi del lavoro e del capitale, utilizzando la spesa pubblica e la mediazione sociale senza mettere in discussione il capitalismo brasiliano. Una sinistra rivoluzionaria dovrebbe quindi sostenere insieme due cose: la destra deve essere fermata e il riformismo "capitalistico" non rappresenterà mai l'orizzonte finale della trasformazione sociale. Non è una posizione facile, ma è la sola che permetta di mantenere insieme tattica e strategia insieme agli obbiettivi transitori. La vera incognita riguarda quindi la classe lavoratrice. Le destre sono riuscite a occupare il terreno della rabbia. Il Centrosinistra riformista ha occupato quello del compromesso e della mediazione. E' necessario conquistare il terreno dell'alternativa sociale. È questo l'impegno che anche il FIT-U deve porre a se stesso e ai lavoratori in Argentina e in tutto il continente.



CUBA SOTTO ASSEDIO. LA RIVOLUZIONE TRA OFFENSIVA IMPERIALISTA E RESTAURAZIONE CAPITALISTICA

di Francesco De Simone

Cuba attraversa uno dei passaggi più difficili dalla vittoria della Rivoluzione del 1959. Non siamo semplicemente di fronte all'ennesima crisi economica dell'isola, né a una nuova oscillazione nei rapporti tra Washington e L'Avana, ma a una fase particolarmente critica nella quale processi diversi, combinandosi, rischiano di modificare profondamente la struttura economica e sociale costruita dalla Rivoluzione.

Da un lato assistiamo a una violentissima offensiva dell'imperialismo statunitense. Il *bloqueo*, lungi dall'essere un residuo della Guerra fredda, resta uno strumento fondamentale per strangolare economicamente Cuba e piegarne la resistenza. Nel 2026 l'amministrazione Trump lo ha inasprito, colpendo l'approvvigionamento energetico, estendendo le sanzioni e aumentando i costi per imprese, banche e Stati terzi che mantengono relazioni con l'isola.

Dall'altro lato, mentre questa pressione produce conseguenze sociali drammatiche, la direzione cubana accelera la trasformazione strutturale dell'economia. Le 176 trasformazioni economiche e sociali approvate nel giugno 2026 dal governo Díaz-Canel, articolate in 23 assi, segnano un ulteriore avanzamento delle logiche di mercato: la documentazione ufficiale parla di maggiore apertura al capitale privato nazionale e straniero e di meccanismi di mercato nell'allocazione delle risorse.

Questa svolta non può essere analizzata separatamente dall'insopportabile pressione esercitata dall'imperialismo statunitense. Ma riconoscere il peso determinante dell'aggressione imperialista nella crisi cubana non significa rinunciare a un giudizio indipendente sulle scelte della direzione dello Stato, né considerare inevitabile qualsiasi misura adottata in risposta all'assedio.

Il problema non è soltanto come Cuba possa resistere, ma quale strada venga imboccata e quali classi sociali ne paghino il prezzo. Espansione del mercato, impresa privata, capitale straniero, differenziazione sociale e parziale dollarizzazione non sono semplici strumenti tecnici: possono trasformare i rapporti sociali e la struttura di classe

dell'isola, mettendo sotto pressione le conquiste della Rivoluzione.

Per questo è necessario riaffermare la difesa incondizionata di Cuba dall'aggressione imperialista e delle conquiste sociali della Rivoluzione, senza trasformarla in sostegno politico alla direzione dello Stato cubano.

Difendere Cuba dall'imperialismo non significa difendere la politica della burocrazia: significa opporsi a ogni aggressione, sanzione e *bloqueo* e, nello stesso tempo, rivendicare l'indipendenza politica della classe lavoratrice cubana, perché siano i lavoratori e le lavoratrici, non il capitale internazionale, le nuove frazioni proprietarie o gli apparati burocratici, a determinare il futuro dell'isola.

Una Rivoluzione che ha spezzato il dominio imperialista

La Cuba prerivoluzionaria era profondamente subordinata agli interessi economici e geopolitici degli Stati Uniti. Il capitale statunitense controllava settori decisivi dell'economia, mentre l'isola era inserita nella divisione internazionale del lavoro in una posizione subordinata agli interessi del capitale e del mercato statunitense. Il regime dittatoriale di Fulgencio Batista costituiva la garanzia politica di questo rapporto di subordinazione e di una struttura sociale segnata da profonde disuguaglianze.

La Rivoluzione del 1959 spezzò quell'ordine. Le nazionalizzazioni, la riforma agraria, l'espropriazione del grande capitale nazionale e straniero, la pianificazione economica e la costruzione di un sistema sanitario e educativo universale modificarono radicalmente la struttura economica e sociale dell'isola. Per milioni di lavoratori, contadini e poveri dell'America Latina, Cuba dimostrò concretamente che l'imperialismo statunitense poteva essere sconfitto e che era possibile rompere con il dominio economico e politico di Washington.

È anzitutto qui che vanno ricercate le ragioni storiche della persistente ostilità degli Stati Uniti verso Cuba. Embargo commerciale e finanziario, sabotaggi, tentativi di invasione, operazioni clandestine, isolamento diplomatico, pressioni sulle imprese straniere e misure extraterritoriali sono stati gli strumenti utilizzati per provare a rovesciare l'ordine sociale prodotto dalla Rivoluzione e ricondurre Cuba nello spazio economico e geopolitico dominato dagli Stati Uniti.

L'aggressione statunitense e il conseguente isolamento contribuirono in maniera determinante al rapido avvicinamento di Cuba all'Unione Sovietica. Quel rapporto fornì alla Rivoluzione risorse economiche e militari indispensabili per resistere alla pressione imperialista e consolidare conquiste sociali straordinarie. Allo stesso tempo, tuttavia, si consolidò progressivamente un modello nel quale la proprietà statale e la pianificazione centralizzata non si tradussero nel controllo diretto della classe lavoratrice sulla produzione e sulle grandi scelte economiche. Pur sviluppandosi importanti organismi di partecipazione popolare e operaia — dai sindacati e dalle organizzazioni di massa fino, successivamente, agli organi del *Poder Popular* — la direzione effettiva delle imprese e della pianificazione rimase concentrata negli apparati dello Stato e nella struttura politica diretta dal Partito Comunista Cubano. Una questione irrisolta che riemerge oggi di fronte all'espansione del settore privato e all'apertura al capitale straniero.

Dal *Periodo Especial* alle nuove misure di apertura al mercato: il rischio di restaurazione capitalistica

Il crollo dell'Unione Sovietica rappresentò uno spartiacque. Cuba perse il principale mercato di sbocco, forniture energetiche fondamentali e una parte decisiva delle proprie relazioni economiche internazionali. Il *Periodo Especial en tiempo de paz*, come ebbe a definirlo pubblicamente Fidel Castro all'inizio degli anni 90, determinò una drammatica caduta delle condizioni materiali della popolazione e spinse la direzione cubana a introdurre strumenti di mercato, investimenti stranieri e attività private, soprattutto nel turismo.

Misure dettate dalla necessità di evitare il collasso produssero conseguenze durature. Turismo, rimesse, accesso differenziato alle valute straniere e attività private accentuarono la distanza tra chi viveva del salario statale e chi aveva accesso alla valuta forte o all'attività privata.

Con Raúl Castro questo processo assunse progressivamente una dimensione strutturale. *I Lineamientos de la Política Económica y Social* del 2011 ampliarono lo spazio del settore non statale e ridefinirono il rapporto tra pianificazione e mercato. La Costituzione del 2019 riconobbe diverse forme di proprietà, com-



presa quella privata, pur riaffermando il carattere socialista del sistema, la centralità della proprietà socialista sui mezzi fondamentali di produzione e il ruolo della pianificazione. Nel 2021 il riconoscimento giuridico delle micro, piccole e medie imprese (*mipymes*) anche di natura privata, consentì lo sviluppo di aziende capaci di impiegare forza-lavoro e inserirsi stabilmente nei circuiti della produzione, dei servizi e del commercio.

Quello che era iniziato come un arretramento dettato dalla necessità di difendere le conquiste della Rivoluzione tendeva così a diventare una componente strutturale dell'economia cubana. Le 176 trasformazioni economiche e sociali approvate nel giugno 2026 dal governo Díaz-Canel si collocano dentro questa traiettoria: non una rottura improvvisa, ma un'accelerazione e un salto qualitativo di un processo apertosi durante il *Periodo Especial*. Il nuovo quadro interviene sulla proprietà, sull'autonomia delle imprese e sulla loro gestione, sulla pianificazione, sul sistema bancario e finanziario, sull'investimento straniero, sul commercio estero e sulla parziale dollarizzazione, pur continuando a essere formalmente collocato nel quadro della pianificazione socialista.

È dentro questa contraddizione che conserva tutta la sua importanza il pensiero di Ernesto Che Guevara. Nel dibattito economico degli anni Sessanta il Che mise esplicitamente in guardia dall›illusione di costruire il socialismo attraverso quelle che definì le «armi spuntate» ereditate dal capitalismo: la merce, la redditività e l›interesse materiale individuale assunti come motori dell›economia. La sua critica investiva quindi la direzione stessa della transizione: i rapporti economici attraverso cui si costruisce la nuova società contribuiscono anche a determinare i rapporti sociali e la coscienza che in essa si sviluppano.

Ma proprio questa critica rende ancora più importante una questione che non può essere risolta dalla sola proprietà statale né dalla pianificazione centralizzata: chi controlla il piano e lo Stato che lo amministra? La questione decisiva diventa allora quale classe eserciti effettivamente il potere economico e politico e attraverso quali organismi i lavoratori possano controllare la produzione, la pianificazione e le grandi scelte della società.

Il precedente sovietico costituisce un avvertimento fondamentale. La restaurazione capitalistica non arrivò semplicemente dall'esterno: settori dell'apparato che amministravano lo Stato e l'economia parteciparono alla trasformazione della proprietà statale in proprietà privata. Una burocrazia che controlla risorse e mezzi di produzione può, in determinate condizioni, trasformare quel controllo amministrativo in appropriazione economica.

È così che va analizzato il movimento complessivo delle misure del governo Díaz-Canel. Non ogni apertura conduce automaticamente alla restaurazione capitalistica e il problema non è la semplice esistenza del mercato. Il punto è se si consolidino rapporti sociali nei quali soggetti privati possano controllare capitale, acquistare forza-lavoro, appropriarsi del plusvalore e reinvestire i profitti. Quando ciò avviene stabilmente, l'accumulazione privata può trasformarsi in potere sociale e settori proprietari possono sviluppare interessi di classe propri.

Siamo quindi di fronte a un processo che rischia di portare progressivamente a compimento la restaurazione del capitalismo nell'isola. Il rischio diventa ancora più significativo se la burocrazia controlla la trasformazione delle imprese statali, l'accesso alle risorse, il credito e i rapporti con il capitale internazionale, mentre la classe lavoratrice non dispone di strumenti autonomi di controllo politico ed economico. Può allora prodursi una convergenza di interessi tra settori dell'apparato, nuova imprenditoria privata e capitale nazionale e internazionale.

La nuova strategia statunitense e il *bloqueo* come strumento di asfissia economica

La nuova offensiva contro Cuba va collocata nella più generale ridefinizione della strategia statunitense verso l'America Latina e i Caraibi. La *National Security Strategy* dell'amministrazione Trump, pubblicata nel dicembre 2025, indica nuovamente l'emisfero occidentale come spazio prioritario della sicurezza nazionale e recupera la logica della Dottrina Monroe nelle condizioni della nuova competizione tra grandi potenze.

Il riferimento alle «incursioni straniere ostili» e agli asset strategici riguarda anzitutto la crescente presenza economica e infrastrutturale della Cina, ma anche le relazioni della Russia e, in misura differente, dell'Iran con alcuni governi latinoamericani. Porti, energia, telecomunicazioni, materie prime critiche e catene logistiche diventano parte della competizione strategica mondiale.

La *National Defense Strategy* del gennaio 2026 traduce questa impostazione sul terreno militare, dichiarando l'obiettivo di ristabilire la «dominanza militare» statunitense nell'emisfero occidentale, garantire l'accesso ai territori strategici e impedire agli avversari di collocarvi capacità considerate minacciose. È la stessa NDS a definire questa impostazione *«Trump Corollary to the Monroe Doctrine»*. Il governo degli Stati Uniti torna così a rivendicare sull'emisfero una preminenza politica, economica e militare.

Dentro questo quadro va letto quanto avvenuto in Venezuela, con l'intervento militare statunitense, la cattura e la destituzione di Maduro e la successiva transizione fortemente condizionata da Washington, e, ancora di più, la rinnovata aggressività verso Cuba, che continua a rappresentare simbolicamente la rottura con l'egemonia statunitense nel continente e dove Washington intende impedire il consolidamento della presenza dei propri concorrenti strate-



gici. La traduzione concreta di questa strategia non passa necessariamente attraverso l'intervento militare diretto: il *bloqueo* diventa esso stesso uno strumento di guerra economica e di asfissia dell'isola.

Il 29 gennaio 2026 Trump ha dichiarato le politiche e le azioni del governo cubano una «minaccia insolita e straordinaria» alla sicurezza nazionale e alla politica estera degli Stati Uniti, proclamando una *national emergency* e introducendo la possibilità di imporre dazi aggiuntivi sulle merci provenienti dai paesi che vendono o forniscono petrolio a Cuba. L'obiettivo è colpire uno dei punti di maggiore vulnerabilità dell'economia dell'isola, ostacolandone l'approvvigionamento energetico e aumentando il costo delle relazioni che altri Stati mantengono con L'Avana.

Il *bloqueo* non riguarda soltanto i rapporti diretti tra Stati Uniti e Cuba. Il suo carattere extraterritoriale consente al governo Trump di utilizzare il peso del dollaro, del sistema finanziario e del mercato statunitense per esercitare pressione anche su banche e imprese di paesi terzi. Le misure del maggio 2026 hanno ulteriormente ampliato questa capacità di pressione.

Ne deriva un potente effetto di deterrenza: può bastare rendere una transazione troppo rischiosa perché operatori internazionali vi rinuncino, condizionando credito, pagamenti, trasporti, energia, tecnologia e investimenti. Il peso economico e finanziario degli Stati Uniti moltiplica così gli effetti del *bloqueo* oltre la propria giurisdizione. Non casualmente l'Unione Europea ne contesta da tempo il carattere extraterritoriale predisponendo propri strumenti normativi per contrastarne gli effetti sugli operatori europei.

L'offensiva è proseguita proprio in queste settimane. Il 20 agosto Washington ha imposto nuove sanzioni contro tre dirigenti dell'*Instituto Cubano de Amistad con los Pueblos* (ICAP), storica struttura delle relazioni internazionali e della solidarietà cubana, e nove entità statali, colpendo duramente settori strategici dell'economia. Vengono così attaccati nodi attraverso i quali Cuba produce beni esportabili, acquisisce valuta e mantiene rapporti con il mercato internazionale, mentre crisi energetica e scarsità di divise ne limitano già la capacità di importare combustibili, medicinali e beni essenziali.

Allo stesso tempo, la politica statunitense distingue almeno parzialmente tra economia statale e settore privato cubano: mentre colpisce settori strategici controllati dallo Stato, mantiene alcuni spazi economici per gli imprenditori privati considerati indipendenti dal governo. Ciò non significa che l'imperialismo americano stia provando a costruire dall'esterno una nuova borghesia cubana, ma questa differenziazione è significativa proprio mentre nell'Isola cresce il peso economico del settore privato.

Pressione energetica, isolamento finanziario, attacco alle fonti di valuta e restrizioni commerciali convergono così in una strategia complessiva di strangolamento economico. Quando vengono meno elettricità, carburante, medicinali, trasporti e beni essenziali, il *bloqueo* mostra il suo carattere più brutale: colpire direttamente le condizioni materiali di vita di milioni di cubani, facendo della privazione e dell'impoverimento della classe lavoratrice uno strumento di pressione politica contro la Rivoluzione.

La solidarietà internazionale: rompere l'isolamento di Cuba

Di fronte a questa offensiva, nel corso del 2026 si è sviluppato un movimento internazionale capace di combinare denuncia del *bloqueo* e sostegno materiale alla popolazione cubana. Una delle esperienze più significative è stata il *Nuestra América Convoy*, nato da una mobilitazione promossa dalla *Progressive International*: delegazioni e organizzazioni di numerosi paesi hanno partecipato alla raccolta e al trasporto di medicinali, materiale sanitario e altri beni necessari.

Nel continente americano questa mobilitazione si è intrecciata con quella delle organizzazioni sindacali, della sinistra e dei movimenti popolari e antimperialisti. Dalle campagne contro il *bloqueo* alla IV Assemblea Continentale di *ALBA Movimientos*, svoltasi all'Avana nell'agosto 2026 con delegazioni di 27 paesi, la solidarietà con Cuba continua a rappresentare un terreno della più generale opposizione al tentativo statunitense di riaffermare la propria egemonia sul continente.

Un ruolo importante nella componente europea del *Nuestra América Convoy* è stato svolto dall'AICEC – Agenzia per l'Interscambio Culturale ed Economico con Cuba. *L'European Convoy* ha riunito associazioni, collettivi e movimenti politici e sindacali di diversi paesi, contribuendo alla raccolta e consegna di medicinali e materia-

le sanitario. L'esperienza è proseguita nella campagna *Let Cuba Breathe*, che ha collegato la solidarietà materiale alla denuncia del bloqueo e dell'assedio energetico.

In Italia, l'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba ha promosso l'11 aprile a Roma la mobilitazione "Cuba non è una minaccia", mentre AICEC ha dato continuità alle missioni solidali: il terzo *Convoy* di *Let Cuba Breathe*, partito il 7 agosto, ha portato sull'isola un quantitativo consistente di farmaci, materiale sanitario, latte in polvere e materiale scolastico e sportivo. Si affiancano il lavoro di mediCuba-Europa e di altre reti di sostegno alla sanità cubana.

Un significato particolare assume nel nostro paese la presenza dei medici cubani nella sanità calabrese: esempio concreto di quella solidarietà internazionalista che Cuba stessa, nonostante il *bloqueo* e le proprie enormi difficoltà, ha continuato a praticare verso altri popoli.

Difendere Cuba significa oggi opporsi concretamente al blocco economico, alle sanzioni extraterritoriali e al tentativo degli Stati Uniti di decidere attraverso l'asfissia economica il futuro dell'isola. Una solidarietà internazionalista che non può però trasformarsi in sostegno acritico alla sua direzione politica, ma deve riconoscere nella classe lavoratrice cubana il soggetto decisivo del futuro della Rivoluzione.

Difendere la Rivoluzione, restituire il potere alla classe lavoratrice

Cuba si trova davanti a un passaggio storico nel quale l'offensiva imperialista esterna e le trasformazioni sociali interne, pur avendo origini, natura e responsabilità completamente differenti, rischiano di mettere in discussione alcune conquiste fondamentali della Rivoluzione.

Da Washington arriva un progetto esplicito: strangolare economicamente l'isola, approfondirne la crisi energetica e sociale, spezzarne le relazioni internazionali e ricondurla nello spazio economico e geopolitico dominato dagli Stati Uniti. Il *Trump Corollary* alla Dottrina Monroe inserisce questa offensiva in un disegno più generale di riaffermazione della preminenza statunitense sull'America Latina e sui Caraibi.

Contro questo progetto non può esserci alcuna ambiguità. Il *bloqueo* deve essere abolito, le sanzioni cancellate e ogni tentativo degli Stati Uniti di determinare dall'esterno il futuro politico ed economico dell'isola respinto. Difendere Cuba dall'imperialismo significa difendere il diritto del popolo cubano all'autodeterminazione e difendere le conquiste sociali della Rivoluzione.

Ma questa difesa non può tradursi nel sostegno politico alle scelte della burocrazia cubana. La risposta all'assedio imperialista non può essere ricercata nell'ulteriore apertura al mercato, nella crescita della proprietà privata e nella penetrazione del capitale internazionale: processi che possono consolidare nuove disuguaglianze, interessi proprietari e rapporti di classe, alimentando il rischio di restaurazione capitalistica.

Il precedente sovietico e il problema posto da Guevara indicano la questione decisiva: quale classe detenga effettivamente il potere e attraverso quali organismi eserciti il controllo sulla produzione, sulla pianificazione e sulle grandi scelte economiche. La proprietà statale, senza il controllo democratico dei lavoratori, non costituisce di per sé una garanzia contro la restaurazione: una burocrazia separata dalla classe lavoratrice può sviluppare interessi propri e, in determinate condizioni, trasformare il controllo amministrativo sulle risorse in potere economico. La prospettiva non può quindi essere quella di scegliere tra l'imperialismo statunitense e la burocrazia cubana, né tra il ritorno del capitalismo imposto da Miami e una sua progressiva ricostruzione all'Avana.

Difendere le conquiste della Rivoluzione significa battersi perché siano i lavoratori e le lavoratrici cubane a esercitare direttamente il controllo sulla produzione e sulla pianificazione, attraverso organismi democratici nei luoghi di lavoro e nei territori e la piena libertà di organizzazione politica e sindacale della classe lavoratrice.

Questa prospettiva non può però fermarsi ai confini dell'isola. Cuba non può costruire indefinitamente il socialismo dentro i confini di un paese assediato e inserito in un mercato mondiale dominato dal capitale. La straordinaria resistenza della Rivoluzione ha dimostrato la possibilità di difendere conquiste sociali fondamentali anche nelle condizioni più difficili; oltre sessant'anni di isolamento mostrano però i limiti materiali e politici di una transizione socialista confinata entro i limiti nazionali.

È qui che l›internazionalismo torna a essere una questione strategica. La prospettiva della Rivoluzione cubana rimane inseparabile da quella dei lavoratori e dei popoli dell›America Latina e dalla ripresa di una prospettiva socialista internazionalista.

Non la conservazione burocratica dello Stato esistente, né l'apertura progressiva alla restaurazione capitalistica, ma una prospettiva nella quale siano le lavoratrici e i lavoratori cubani a esercitare direttamente il potere politico e il controllo sulla produzione e sulla pianificazione, attraverso organismi democratici nei luoghi di lavoro e nei territori e la piena libertà di organizzazione politica e sindacale della classe lavoratrice.

Difendere Cuba significa allora difendere la Rivoluzione dall'imperialismo e, nello stesso tempo, gli interessi e il futuro della classe lavoratrice e dei settori socialmente più deboli della società cubana dal rischio della restaurazione capitalistica, dentro una nuova prospettiva socialista e internazionalista.

LA COSTRUZIONE DEL NEMICO INTERNO. L'ANTIFASCISMO È L'ULTIMO SPETTRO DELLA DESTRA U.S.A.



di Piero Nobili

Sul piano della politica interna, la presidenza Trump sta perseguendo un chiaro obiettivo di fondo: instaurare un regime sempre più autoritario, cementato dalla ricchezza e guidato dalla ferrea logica dei potentati economici. Storicamente, le élite dominanti hanno sempre piegato gli apparati sociali, politici e istituzionali al mantenimento del proprio primato, marginalizzando deliberatamente le classi subalterne. Nel contesto americano, questa dinamica di esclusione e sottomissione ha continuato ad operare su due binari paralleli e interconnessi: la discriminazione di classe basata sullo status economico, e la discriminazione razziale, legata all'origine etnica e al colore della pelle. L'establishment americano ha sempre fatto ricorso ad apparati repressivi per impedire che la base sociale potesse minacciare il monopolio del potere decisionale, saldamente custodito dall'élite economica e dai suoi rappresentanti politici, del resto, nel corso della loro storia secolare, gli Stati Uniti hanno strutturato un sistema basato sull'esclusione: basti pensare che lo schiavismo è rimasto radicato fino al 1865 e la segregazione razziale è stata superata soltanto nel 1965.

Oggi, tuttavia, le strategie della destra repubblicana, tese a scardinare gli stessi istituti costituzionali, segnano un momento di rottura decisivo: un'evidente deriva autoritaria che punta a neutralizzare gli ultimi spazi democratici rimasti.

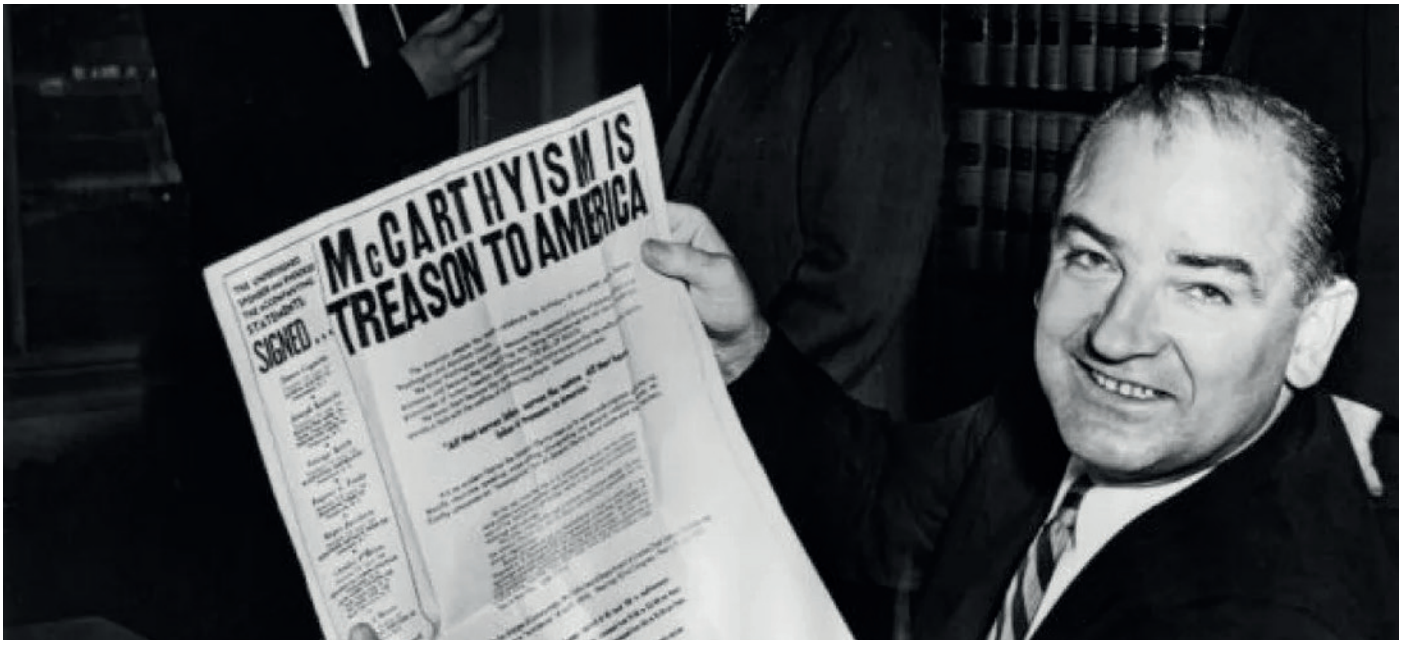
Gli ordini esecutivi emanati da Trump vanno tutti in questa direzione e disegnano una società sempre più gerarchizzata e diseguale, dove lo spirito

predatorio del capitalismo e la sopraffazione violenta non hanno più bisogno di mascherarsi dietro le ipocrite cortine fumogene dei pifferai governativi. La destra americana si nutre di una cultura in cui la disumanizzazione è diventata linguaggio ordinario. Stephen Miller il vice capo gabinetto del presidente ha così descritto i dissidenti: *"Sono infidi, sono tutti in qualche modo deformati nell'aspetto, nell'abbigliamento, nei modi di fare…il loro modo di fare è la manifestazione del loro odio esteriore"*. Attraverso una retorica aggressiva, la comunicazione politica della destra americana sembra aver rescisso ogni legame con la realtà oggettiva. Un esempio emblematico di questa deriva è rappresentato dalla falsa notizia secondo cui gli immigrati haitiani in Ohio rapivano e consumavano gli animali domestici dei residenti: una delle innumerevoli invenzioni propagandistiche alimentate dalla compagine presidenziale.

Trump da sempre combina l'arbitrio individuale con una narrazione tossica ed artefatta; calca la scena giocando sempre al rilancio, con uno stile che privilegia il confronto frontale e la polarizzazione; soprattutto utilizza il potere statale e le leve dell'esecutivo per fare terra bruciata di ogni dissenso. Persino alcune università e testate giornalistiche sono state commissariate. In questo modo ogni critica viene sanzionata e ogni protesta viene repressa, utilizzando spesso le maniere forti, com'è avvenuto in occasione delle deportazioni operate dagli agenti dell'I.C.E. In ogni momento della vita politica, Trump non perde l'occasione di mostrare la muscolatura del proprio modello securitario, e avvalendosi dell''incitamento quotidiano della destra Maga contro le minoranze, i migranti e gli oppositori, fomenta un clima di tensione e semina i germi per edificare una società ancora più feroce, frammentata e impaurita. Questa radicalizzazione, inoltre, consente alle tesi del suprematismo bianco di trovare nuovi ed importanti canali di espressione. Trump facendosi garante di una popolazione bianca in declino demografico e culturale dà fiato e respiro ad antiche correnti reazionarie che non disdegnano di propagare un diffuso odio razzista, che si nutre di un vocabolario di sangue, identità ed esclusione che si pensava sepolto dopo gli orrori del secolo scorso.

La Criminalizzazione dell'Antifascismo.

È in questo desolante scenario, sintomo della crisi profonda del capitalismo statunitense, che la destra MAGA lancia l›attacco all›antifascismo, bollandolo come «nemico interno». Un chiaro pretesto per mettere fuorilegge i movimenti che contrastano le politiche di Trump. Un'offensiva tanto grave quanto scandalosa, che la Casa Bianca ha tradotto in atti concreti firmando due decreti esecutivi. Il primo bolla come "organizzazione terroristica interna" la sigla Antifa (che in realtà non esiste come struttura, ma descrive solo il carattere antifascista di una militanza); il secondo estende l'azione repressiva, e specifica che le condotte da perseguire includono "l'anti-americanismo, l'anti-capitalismo, le attività anti-cristiane e i tentativi di rovesciare il governo degli Stati Uniti. Di conseguenza, l'FBI e le agenzie federali sono state riconvertite per contrastare questa ipotetica minaccia, che equipara l'estremismo di sinistra a Isis e Al Qaeda. Tutto questo è diventato il pretesto per criminalizzare l'antifascismo e l'insieme dei movimenti che si oppongono alle politiche governative. Con l'entrata in vigore di questi decreti, la repressione è diventata operativa: i tribunali hanno iniziato a perseguire gli attivisti che avevano manifestato contro le politiche di Trump, comminando pene esemplari a chi aveva osato esprimere il proprio dissenso. L'obiettivo è evi-



dente: incutere nei cittadini il timore di scendere in piazza a protestare.

La criminalizzazione dell'antifascismo si rivela tanto surreale quanto pretestuosa, soprattutto perché la violenza politica negli Stati Uniti dispone già di griglie interpretative chiare e oggettive. I dati delle ricerche più accreditate parlano chiaro: l'estremismo di destra nel Paese è ampiamente preponderante. Fino a poco tempo fa, questa realtà era fotografata dagli stessi apparati investigativi dello Stato. Nei suoi report ufficiali, il Dipartimento per la Sicurezza Interna (DHS) indicava i suprematisti bianchi come la minaccia più persistente, pervasiva e letale per la sicurezza nazionale. A fronte di queste evidenze, la svolta impressa dalla presidenza Trump ha operato un radicale ribaltamento della realtà. Attraverso una crociata ideologica che ignora i dati sul terrorismo interno, l'amministrazione ha così imposto una narrazione alternativa che rischia di calpestare le tutele e i diritti costituzionali fondamentali. Questa campagna repressiva guidata dalla Casa Bianca ha ormai superato i confini nazionali ed è arrivata anche in Italia. Il dipartimento del Tesoro americano ha infatti imposto sanzioni contro Autistici/Inventati, una storica piattaforma italiana che fornisce servizi digitali gratuiti ad attivisti e movimenti uniti da valori antifascisti, antirazzisti, antisessisti e antimilitaristi. Attraverso un'accusa strumentale, il provvedimento non si limita a colpire il dissenso politico, ma attacca direttamente una delle poche esperienze indipendenti alternative al monopolio delle grandi piattaforme digitali. In questo quadro, la scorsa estate il segretario di stato Marco Rubio ha deciso di globalizzare la guerra all'antifascismo, organizzando una riunione interministeriale a Washington a cui hanno preso parte oltre 60 nazioni. L'iniziativa punta a coalizzare i governi alleati attorno a una nuova declinazione del pericolo ideologico. Nonostante la Guerra Fredda appartenga ormai alla storia, lo spettro del "comunismo" viene nuovamente evocato come una minaccia esistenziale per l'identità e i valori occidentali. Questa reinterpretazione risponde alla necessità di offrire un nemico comune attorno a cui mobilitare il consenso globale. Per Trump il summit è utile anche per rinvigorire la campagna elettorale in vista delle elezioni di metà mandato. Le ricadute più significative di questa strategia si osservano però nello scenario europeo, dove i movimenti della destra fascio-populista interpretano la svolta di Washington come un potente fattore di legittimazione. Per queste forze, l'avallo della superpotenza americana non offre soltanto una copertura culturale a ideologie precedentemente marginalizzate, ma fornisce soprattutto un precedente giuridico e politico. Si tratta di uno strumento operativo e retorico che le destre radicali europee si preparano a integrare nelle proprie agende istituzionali, in vista della prossima fase politica.



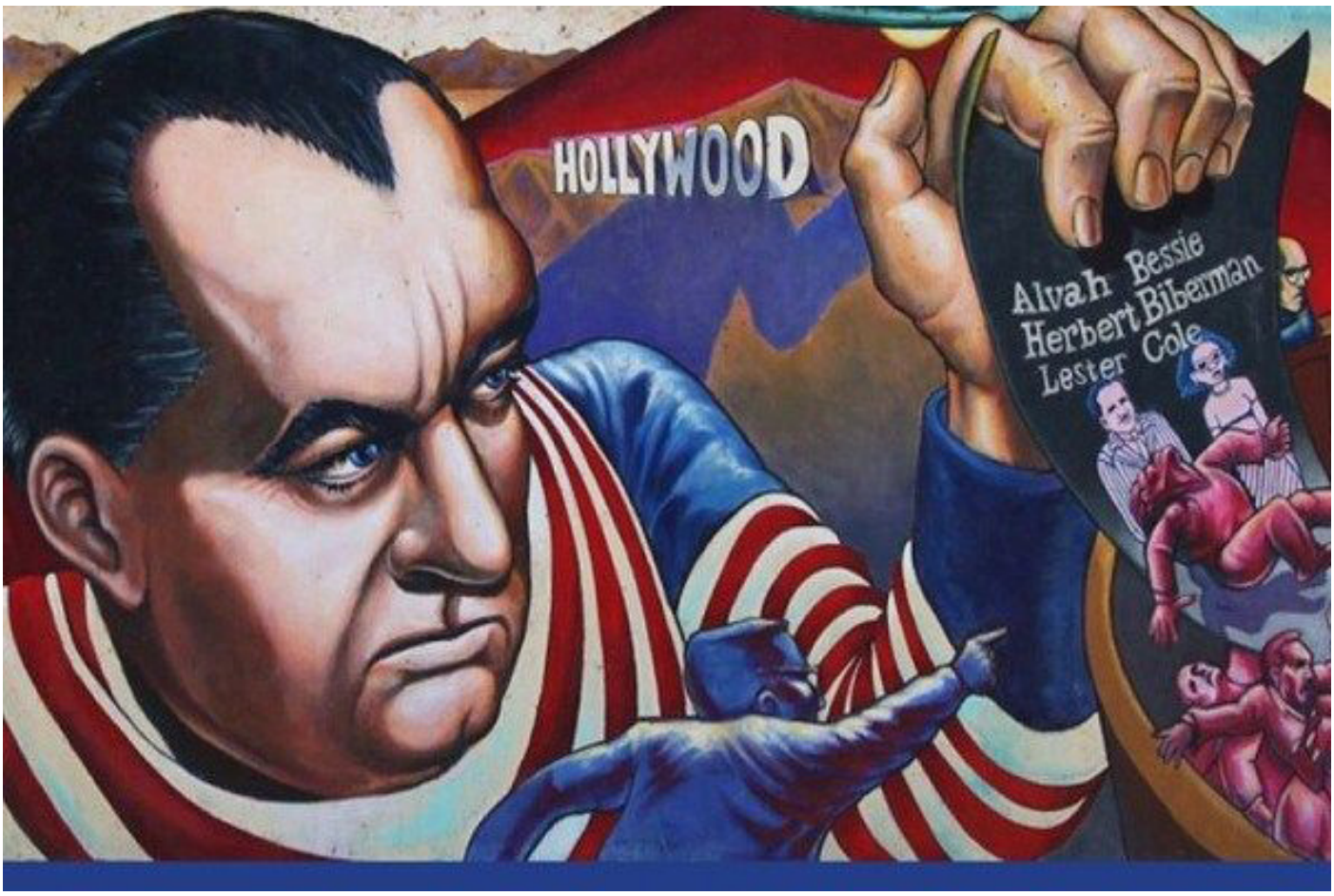
Il Maccartismo delle Origini.

L'impianto ideologico del recente summit transatlantico punta a riesumare la "Red Scare (la paura rossa)", la storica psicosi anticomunista americana, e questo nonostante l'espediente propagandistico basato sulla contrapposizione fra un "mondo libero" e le "potenze del male" sia ormai uno schema del tutto obsoleto.

«A volte i mostri ritornano», ammoniva Stephen King nelle sue storie del terrore. Una profezia che sembra oggi materializzarsi nei palazzi della politica di Washington, dove la destra trumpiana evoca i fantasmi del maccartismo e della caccia alle streghe. L›obiettivo profondo dell›operazione appare chiaro: silenziare il dissenso e colpire chiunque osi ostacolare la piena affermazione del nuovo disegno di potere. Tuttavia, questo ritorno al passato affonda le radici nella storia profonda degli Stati Uniti. Il maccartismo e la persecuzione degli oppositori politici sono fenomeni nati e sviluppatisi nel secolo scorso all'interno di un preciso contesto sociale, storicamente privo di una solida tradizione di sinistra. In America, l'anticomunismo trovò un terreno straordinariamente fertile, alimentato sia dal ruolo egemone assunto da Washington sulla scena internazionale, sia dalla debolezza strutturale del movimento operaio interno. Oggi, quella stessa matrice storica viene riattivata come uno strumento di pressione politica globale.

Questa dura campagna repressiva prese il nome da Joseph McCarthy, il senatore repubblicano che, tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta, guidò la commissione d'inchiesta per perseguire i comunisti o i presunti tali. In quegli anni, un violento colpo di maglio si abbatté sull'intero spettro della sinistra

americana. Le leggi federali si fecero sempre più arbitrarie, come *L'Internal Security Act* che racchiudeva un insieme di norme liberticide: vietava ai membri delle organizzazioni comuniste di lavorare per il governo federale o di ottenere passaporti; disponeva l'esclusione di immigrati indesiderati, la loro espulsione o la detenzione in campi di detenzione in momenti d'emergenza, contemplava provvedimenti amministrativi che consentivano retate e incarcerazioni di presunti sovversivi. In questo contesto, le organizzazioni sindacali furono colpite in maniera particolarmente dura, infatti le federazioni più combattive furono espulse dalle principali confederazioni del lavoro, mentre Stati, città e persino alcune imprese private imposero ai propri dipendenti giuramenti di fedeltà. Furono redatte delle "liste nere", che enumeravano i cittadini sospetti. Imprese statali, scuole pubbliche e università furono setacciate alla ricerca dei reprobi. Moltissimi persero il lavoro a causa del maccartismo. Alcune stime per difetto indicano in oltre quindicimila gli americani che rimasero senza lavoro. La psicosi del nemico interno non risparmiò neppure alcuni esponenti liberal, che vennero accusati di essere troppo arrendevoli nei confronti della penetrazione comunista. Si trattò, dunque, di una vera e propria campagna inquisitoria che perseguiva non solo militanti politici e attivisti sindacali, ma anche scrittori, registi e intellettuali che venivano indicati come traditori della patria, come nemici interni che minacciavano la sicurezza nazionale. Molti di loro, accusati di simpatizzare per il Partito Comunista degli Stati Uniti d'America andarono incontro alla rovina personale e professionale. Anche alcune star di Hollywood, furono interrogate, processate, o costrette a espatriare, celebri furono i casi di Katharine Hepburn e Humphrey Bogart. Persino Charlie Chaplin, fu ripetutamente angariato da questi moderni Savonarola, che ritenevano l'artista un sovversivo antiamericano, visto il suo dichiarato pacifismo, e la sua avversione all'alienazione del lavoro salariato e della catena fordista così magistralmente rappresentata nel film "Tempi moderni". Va ricordato, che questa campagna inquisitoria, si svolse in aperta violazione delle libertà civili e del principio della libertà di espressione, formalmente garantiti dalla costituzione americana. La stessa Corte suprema, nel 1951 riconobbe che la libertà di parola era stata messa in discussione, ma affermò che, nel momento in cui il comunismo rappresentava una minaccia incombente, il governo era giustificato a prendere delle drastiche misure per scongiurarla. Il maccartismo finì alla metà degli anni Cinquanta, quando McCarthy entrato in contrasto con l'apparato militare venne prima isolato politicamente e infine censurato dai suoi stessi colleghi senatori. Ma è del tutto plausibile che la caccia alle streghe finì perché lo scopo di annichilire qualsivoglia presenza



comunista era ormai stato raggiunto. In altri termini, l'arte venatoria del senatore McCarthy non era più necessaria visto che i cacciatori di streghe erano rimasti senza streghe.

Un Nuovo Corso Reazionario.

Gli Stati Uniti del 2026 non sono più quelli degli anni Cinquanta, eppure il cuore pulsante del movimento di Donald Trump risiede proprio nella nostalgia per quell'epoca. Lo slogan Make America Great Again racchiude il manifesto ideologico dei suoi sostenitori, dove il fulcro politico e identitario si concentra interamente sulla promessa racchiusa in quel termine: again, "di nuovo". L'immaginario è quello delle vecchie cartoline sbiadite: le Cadillac lucenti, i quartieri residenziali speculari, la devozione religiosa e il ritorno a un modello patriarcale di mogli sottomesse. Una facciata di ordine e prevedibilità che nasconde, però, una rigida gerarchia sociale. In questa visione, la complessità multietnica viene azzerata: afroamericani e ispanici tornano a essere invisibili, relegati ai servizi di pulizia o al lavoro nei campi. Il dissenso, le lotte sindacali e le contestazioni di piazza devono essere cancellati in nome di una pace forzata. Si tratta, evidentemente, di un'utopia regressiva e irrealizzabile. Come ogni programma reazionario dell'ultimo secolo, questo progetto politico è destinato a scontrarsi con la complessità della storia, lasciando dietro di sé una scia di profonde sofferenze sociali ed economiche che colpiranno, inevitabilmente, le classi più vulnerabili.

In un'epoca segnata dal ritorno dei conflitti bellici e da una crisi economica strutturale, il nuovo maccartismo si configura come un preciso strumento ideologico: un espediente per blindare l'ordine sociale esistente deviando l'attenzione pubblica. La radice del problema risiede nelle dinamiche di un capitalismo orientato per sua natura all'accumulo, in cui la produzione di valori di scambio e il profitto prevalgono sistematicamente sui bisogni reali della collettività. Le conseguenze ultime di questo modello si manifestano oggi in una concentrazione di ricchezza senza precedenti nella storia. (La scorsa estate, spinto dalla quotazione di SpaceX, il patrimonio di Elon Musk ha toccato la cifra record di un trilione di dollari (mille miliardi): una realtà per cui la fortuna di un singolo individuo ha superato il Pil annuo di un'intera nazione industrializzata del primo mondo)

Questo scenario va ben oltre la disparità economica. Il vero salto di qualità è politico: una ristretta cerchia di imprenditori privati controlla ormai in regime di quasi-monopolio infrastrutture pubbliche vitali, dalle reti satellitari alle piattaforme digitali globali, fino ai sistemi di intelligenza artificiale. Di fatto, i signori del silicio hanno cessato di essere semplici miliardari diventando attori del funzionamento e del disciplinamento sociale.

L'entrata nell'agone politico dei miliardari tech aggiunge un elemento ulteriore: il controllo del capitale non si limita più a finanziare la cultura: ora ne possiede le infrastrutture vitali. Elon Musk ne è il caso di scuola. Con l'acquisto di Twitter, ha trasformato una piattaforma teoricamente neutra in un megafono della destra globale, dove l'algoritmo premia la linea politica del proprietario. Non solo editore, ma influencer geopolitico: nel 2023 si è filmato in diretta al confine messicano con cappello da cowboy per dettare l'agenda sui migranti; nel 2025 ha consacrato la sua rete intervistando Alice Weidel, leader della destra radicale tedesca di AfD. Successivamente, Peter Thiel il fondatore di Palantir ha favorito l'ascesa di figure come JD Vance attraverso un reticolo invisibile di fondazioni, investimenti e alleanze politiche Il salto di qualità è compiuto: il capitalismo tecnologico non delega più la politica. Oggi produce la cultura, controlla i canali di distribuzione e costruisce direttamente le reti di potere che trasformano quell'immaginario in consenso elettorale. Il nuovo corso reazionario, strettamente legato all'evoluzione del capitalismo della sorveglianza definisce la transizione da una Silicon Valley originariamente progressista e libertaria in una nuova destra tecnologica autoritaria, radicata nel controllo algoritmico e nella rottura esplicita con i valori democratici.

In questo quadro, l'evocazione del "nemico interno" non è più una semplice provocazione, ma il mantra di una pervasiva guerra culturale. È il tassello di una strategia egemonica nata negli Stati Uniti che le destre europee stanno importando in blocco, fagocitando i simboli del trumpismo.

Di fronte a questa offensiva, le sinistre europee si scoprono drammaticamente impreparate. I vecchi riflessi pavloviani – gli appelli alla difesa della democrazia, i campi larghi e i cordoni sanitari dei blocchi repubblicani – non funzionano più. Sono armi spuntate contro una forza radicale che rischia di conseguire un'impresa epocale: saldare gli interessi miliardari dei nuovi oligarchi al risentimento profondo delle masse, impaurite dalla crisi e tradite dalla globalizzazione. L'indignazione morale non fermerà l'onda nera che sta montando. Una posizione puramente difensiva è destinata a logorarsi, incapace di produrre una reale resistenza sociale e politica. Per rispondere ai nuovi poteri economici e alle destre contemporanee non bastano i vecchi rituali: serve rinnovare a fondo le pratiche e il linguaggio dell'antifascismo, occorre prospettare e far vivere tra classi subalterne la prospettiva di una società diversa e radicalmente migliore. La vera controffensiva non si gioca nei salotti della retorica repubblicana, ma sul terreno concreto del conflitto sociale e della riorganizzazione politica dei lavoratori salariati. Solo ripartendo dal mondo del lavoro e dal rilancio di un nuovo ciclo di lotte per i diritti sociali e civili per tutti/e si può contrastare la deriva reazionaria che si sta affermando.



IL FRONTE INTERNO DELL'ECONOMIA DI GUERRA

Repressione, disciplinamento sociale e criminalizzazione del dissenso

di Francesco De Simone

Qualche mese fa, su queste pagine (*ControVento n. 8 – aprile 2026: articolo su "Economia di guerra e stato di polizia"*), avevamo provato a mettere in relazione l'accelerazione della guerra, la crescita della spesa militare e il progressivo rafforzamento degli apparati repressivi dello Stato. Il ragionamento di fondo era che il passaggio verso un'economia sempre più orientata alla guerra non potesse essere separato dalla costruzione di un fronte interno disciplinato: una società chiamata ad accettare il trasferimento di enormi risorse verso il riarmo, la compressione della spesa sociale e nuovi sacrifici per lavoratrici e lavoratori ha bisogno anche di contenere le forme attraverso cui queste contraddizioni possono trasformarsi in conflitto sociale.

Gli avvenimenti degli ultimi mesi rendono necessario tornare su quella riflessione, mettendo in relazione diversi aspetti e individuando il filo politico che li attraversa: dalla repressione del conflitto nei luoghi di lavoro e delle forme più incisive di lotta sindacale all'attacco agli spazi nei quali il dissenso costruisce organizzazione e cultura, fino all'estensione della logica securitaria alle infrastrutture digitali e agli strumenti attraverso cui movimenti e organizzazioni comunicano. Un processo che tende a costruire la categoria dei "nemici interni" e a restringere sempre più lo spazio entro il quale il dissenso e la conflittualità sociale possono esprimersi.

È dentro questi processi che la tendenza securitaria alimentata dallo Stato e dalle classi dirigenti si intreccia con un più generale disciplinamento sociale, funzionale a costruire consenso, obbedienza e accettazione dell'autorità in una società sempre più militarizzata e orientata alla guerra.

Siamo di fronte alla progressiva affermazione di una tendenza verso uno Stato di polizia, che mira a colpire la capacità stessa di organizzarsi collettivamente e di occupare lo spazio

pubblico. Una tendenza che investe le forme di lotta e di resistenza che si sviluppano nel mondo del lavoro, nella denuncia delle responsabilità economiche della catastrofe climatica, nell'opposizione alle politiche di guerra e di riarmo, nella mobilitazione contro l'opera genocidaria del governo sionista di Israele che continua a colpire il popolo palestinese e, più in generale, nelle lotte contro le iniquità che il sistema capitalistico produce a tutela dei profitti e dei privilegi delle classi dominanti.

Sul terreno del lavoro, alla compressione degli spazi del conflitto sindacale, attraverso le limitazioni all'esercizio del diritto di sciopero, le precettazioni e le sanzioni, si accompagna la criminalizzazione delle forme attraverso cui lavoratrici e lavoratori oltrepassano la dimensione simbolica della protesta ed esprimono la capacità concreta di bloccare la produzione o la circolazione delle merci, provando a determinare rapporti di forza più favorevoli nei confronti del capitale: picchetti, blocchi dei cancelli, occupazioni e presidi. Con la legislazione securitaria sviluppata dal Governo Meloni attraverso i Decreti sicurezza, lo Stato è intervenuto limitando fortemente queste forme di lotta e trasformandone alcune in fattispecie di reato penale. Allo stesso tempo, ha agito per colpire gli spazi fisici nei quali il dissenso politico e sociale costruisce forme autonome di organizzazione e produce pensiero critico.

Lo sgombero di Askatasuna e del Leoncavallo, le pressioni che investono Spin Time e altre esperienze che alimentano le lotte sociali si collocano all'interno di un processo politico più generale, attraverso il quale luoghi che hanno rappresentato, in forme diverse, spazi di organizzazione sociale, mutualismo, produzione culturale e conflitto vengono progressivamente ricondotti alla categoria dell'occupazione abusiva e, quindi, dell'ordine



pubblico. Lo sgombero di Askatasuna, nel dicembre 2025, rappresenta da questo punto di vista un passaggio significativo, tanto più che, due giorni dopo, il ministro dell'Interno Piantedosi ha rivendicato apertamente la volontà di proseguire con gli sgomberi delle occupazioni di lunga durata secondo un ordine progressivo stabilito dalle prefetture.

Questa dinamica, determinatasi nel nostro Paese, si inserisce in un processo internazionale più ampio e si intreccia con l'avanzata dell'estrema destra, che sta portando all'affermazione di forze reazionarie, nazionaliste e xenofobe e, in alcuni casi, apertamente neofasciste o neonaziste. Questa "onda nera" non produce soltanto politiche più aggressive sull'immigrazione, sulla sicurezza e sull'ordine pubblico, ma alimenta anche una nuova offensiva contro spazi culturali, associazioni, organizzazioni sociali e forme di produzione intellettuale storicamente legate alla sinistra, al movimento operaio, all'antifascismo e ai movimenti di emancipazione.

La Germania rappresenta uno degli esempi più significativi. In Sassonia-Anhalt, alle recenti elezioni regionali del settembre 2026, l'AfD ha ottenuto quasi il 44% dei voti, affermandosi nettamente come prima forza politica del Land. Un risultato che assume un significato ancora maggiore se messo in relazione con il progetto politico e culturale portato avanti da questo partito. L'AfD propone infatti una svolta "patriottica" della politica culturale, fondata sulla riaffermazione di una precisa identità nazionale: associa il Bauhaus di Dessau all'assenza di «radicamento nazionale», contrappone al «pensare moderno» il «pensare tedesco» e contesta il finanziamento pubblico di ciò che definisce arte e cultura «anti-tedesca». Una linea che tende, quindi, a subordinare il sostegno alla produzione culturale alla sua compatibilità con una determinata idea di nazione e di identità nazionale.

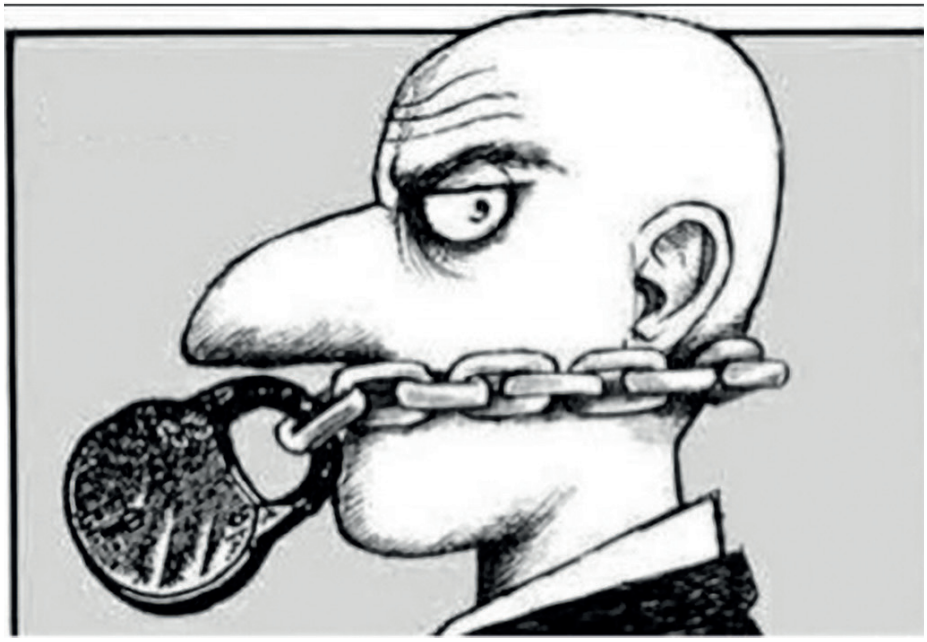
La Germania e l'Europa del 2026 non possono naturalmente essere equiparate alla Germania del 1933. Il richiamo storico resta tuttavia significativo, proprio perché il Bauhaus fu costretto a chiudere in quell'anno sotto la pressione del nazionalsocialismo. Il punto non è stabilire improprie equivalenze storiche, ma cogliere il significato politico del momento in cui una forza nazionalista radicale, divenuta il primo partito del Land con

quasi il 44% dei consensi, pretende di stabilire quale cultura rappresenti la nazione e quale debba invece essere delegittimata, marginalizzata o privata del sostegno pubblico.

In diversi contesti nazionali una parte crescente della destra radicale tende a rappresentare associazioni, organizzazioni non governative, centri culturali, movimenti antifascisti, realtà ambientaliste e soggetti impegnati nella solidarietà con migranti e minoranze come componenti di un sistema politico e culturale ostile agli interessi della "nazione". Campagne di delegittimazione, attacchi alle fonti di finanziamento, restrizioni del diritto di protesta e nuovi strumenti di controllo sulle organizzazioni sociali contribuiscono a rendere sempre più ostile il terreno sul quale esse operano.

È in questo senso che la questione degli spazi e dei luoghi sottratti alle logiche dominanti assume una dimensione più generale e che la loro difesa diventa essenziale. Nella storia del movimento operaio, case del popolo, camere del lavoro, sedi sindacali e di partito, giornali, circoli culturali e associazioni non hanno costituito soltanto strutture organizzative, ma si sono caratterizzate come infrastrutture attraverso le quali la classe lavoratrice e i settori popolari hanno prodotto cultura, memoria, solidarietà, organizzazione e coscienza di sé. Colpirle significa intervenire sulla possibilità stessa che un'esperienza individuale possa trasformarsi in esperienza collettiva, critica e cosciente.

La crescita della cosiddetta "onda nera" tende così a spostare il senso comune verso una crescente subalternità alla retorica reazionaria e a ridefinire i confini di ciò che viene considerato politicamente legittimo. Antifascismo, anticapitalismo, femminismo, ambientalismo radicale, solidarietà con i migranti e internazionalismo proletario possono essere progressivamente rappresentati



come espressioni di un'area culturale sospetta, estranea o addirittura ostile alla comunità nazionale. Dentro questa torsione securitaria, colpire gli spazi nei quali queste esperienze si organizzano significa intervenire sulle infrastrutture materiali attraverso cui il dissenso può consolidarsi, durare nel tempo e trasformarsi in organizzazione.

Da questo punto di vista, il ritorno di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti ha prodotto un salto ulteriore nella criminalizzazione del dissenso. Nel settembre dello scorso anno l'Amministrazione USA ha designato "Antifa" come organizzazione terroristica interna, trasferendo sul terreno dell'antiterrorismo una categoria dai confini estremamente indeterminati e potenzialmente estendibile a settori molto più ampi del movimento antifascista e dell'opposizione sociale.

È proprio la capacità di questa logica securitaria di estendersi oltre i confini degli Stati Uniti a rendere particolarmente significativo quanto accaduto ad Autistici/Inventati. Il 26 agosto di quest'anno il Dipartimento del Tesoro statunitense, attraverso l'OFAC (*Office of Foreign Assets Control*), ha inserito Autistici/Inventati.org nella lista delle entità specificamente designate e sottoposte a blocco e sanzioni, insieme alle organizzazioni Palestine Action e Masar Badil.

Secondo il Dipartimento del Tesoro, il collettivo italiano, che da 25 anni costruisce infrastrutture digitali indipendenti dal controllo diretto delle grandi piattaforme commerciali, fornirebbe strumenti e servizi digitali a "cellule Antifa" e ad altri soggetti qualificati dall'Amministrazione americana come appartenenti all'estremismo violento di sinistra.

Nella sua indeterminatezza e faziosità, questo provvedimento è di una gravità inaudita per due ordini di ragioni.

In primo luogo, perché nella società attuale l'autonomia politica passa anche dalla possibilità di disporre di strumenti di comunicazione non dipendenti dai grandi monopoli tecnologici. Server, servizi di posta, mailing list, siti e archivi non costituiscono semplicemente una questione tecnica, ma sono parte delle condizioni materiali attraverso cui movimenti politici e sociali possono organizzarsi, comunicare e conservare la propria memoria.

In secondo luogo, perché queste determinazioni del governo americano possono produrre effetti repressivi ben oltre il territorio degli Stati Uniti. La vicenda sviluppatasi attorno a Banca Etica, l'istituto finanziario

presso il quale Autistici/Inventati è correntista, rende concreto questo meccanismo. Non occorre necessariamente sequestrare una sede o oscurare direttamente un server: può essere sufficiente classificare un soggetto all'interno dei dispositivi dell'antiterrorismo perché banche, provider, registrar e piattaforme private siano sottoposti a pressioni tali da indurli a interrompere i propri rapporti con esso o a limitarne l'agibilità.

È dentro questa tendenza che deve essere letto anche quanto sta accadendo intorno all'antisemitismo e alle mobilitazioni di solidarietà con il popolo palestinese, in Italia così come nella maggior parte delle cosiddette "democrazie occidentali". Attraverso l'utilizzo della definizione IHRA per la lotta all'antisemitismo si tende a costruire un teorema diabolico nel quale antisemitismo, antisionismo e critica delle politiche del Governo israeliano vengono progressivamente sovrapposti, fino a rappresentare chi dissente come un potenziale terrorista e nemico dello Stato.

Così, il 4 marzo di quest'anno, il Senato della Repubblica italiana ha approvato il disegno di legge Romeo sul contrasto all'antisemitismo, che recepisce la definizione operativa IHRA. Un provvedimento molto grave, scaturito dall'esame congiunto di ben sette proposte provenienti da settori politici differenti, sia di centrodestra sia di centrosinistra, ma convergenti nel rendere punibili le critiche al Governo genocida sionista e, nei fatti, nel restringere lo spazio politico delle mobilitazioni contro la guerra e il massacro del popolo palestinese.

Ciò dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che nel nostro Paese la deriva autoritaria non è dovuta esclusivamente all'operato del Governo Meloni, ma chiama in causa le responsabilità dei diversi governi che si sono succeduti, indipendentemente dal loro colore politico. Il governo delle destre ha enormemente radicalizzato un paradigma repressivo che aveva già cominciato ad affermarsi negli anni precedenti: basti ricordare la stagione Minniti-Orlando e il decreto sulla sicurezza delle città del 2017, con la progressiva centralità attribuita alle categorie di sicurezza urbana e decoro nella gestione dello spazio pubblico e delle marginalità, così come i decreti Salvini sostenuti da organizzazioni come il M5S.

Lo Stato capitalistico non scopre oggi la propria funzione coercitiva. La repressione del conflitto di classe appartiene alla sua storia. Ciò che cambia nelle differenti fasi storiche è il peso che la coercizione assume e la profondità con cui gli strumenti repressivi penetrano nella gestione ordinaria del conflitto sociale.

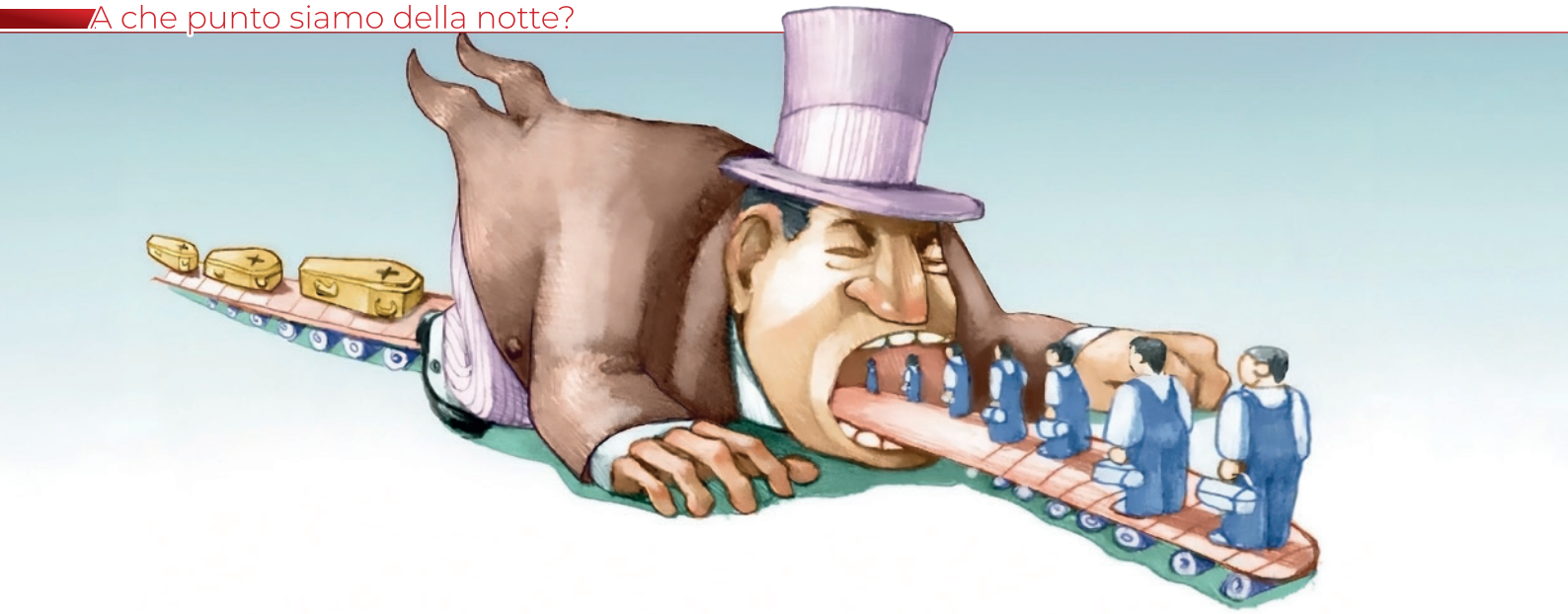
Una società nella quale risorse crescenti vengono destinate al riarmo mentre salari, sanità, istruzione e welfare sono sottoposti a nuove pressioni produce inevitabilmente contraddizioni. Per questa ragione, una società preparata alla possibilità della guerra deve essere contemporaneamente abituata al sacrificio, alla disciplina e alla subordinazione dei bisogni sociali alle esigenze della competizione internazionale.

La militarizzazione della società non consiste quindi soltanto nell'aumento delle spese militari, nella presenza delle forze armate nelle scuole o nella propaganda della guerra. Significa anche costruire una società nella quale l'autorità diventa progressivamente meno discutibile, il conflitto meno tollerabile e la disobbedienza più facilmente criminalizzabile.

Per questo la difesa delle libertà democratiche non può essere separata dalla ripresa del conflitto di classe. Difendere il diritto di sciopero, i picchetti, gli spazi di organizzazione, la libertà di manifestare, l'autonomia delle infrastrutture di comunicazione e il diritto di opporsi alla guerra e al genocidio significa difendere le condizioni materiali attraverso cui lavoratrici, lavoratori e settori popolari possono organizzarsi come forza autonoma e alimentare una ripresa del conflitto di classe che oggi fatica a svilupparsi, soprattutto nel nostro Paese.

In definitiva, se l'economia di guerra ha bisogno di disciplinare il fronte interno, la risposta non può limitarsi alla difesa separata dei singoli spazi, diritti o soggetti colpiti. La difesa delle libertà democratiche deve ricongiungersi alla costruzione di una forza sociale autonoma e altra rispetto al pensiero e agli interessi delle classi dominanti, capace di opporsi alla guerra, al riarmo e alla compressione dei bisogni sociali. Perché contrastare la deriva securitaria significa, prima di tutto, ricostruire le condizioni attraverso cui le classi subalterne possano tornare a organizzarsi, riconoscersi e agire collettivamente.





A CHE PUNTO SIAMO DELLA NOTTE?
PRIME NOTE SULLA STRATIFICAZIONE DELLA CLASSE IN ITALIA
Dopo aver visto il capitale, un primo sguardo sulla disorganizzazione del lavoro

di Luca Scacchi

Nello scorso numero (otto, *aprile 2026*) abbiamo dato un primo sguardo al capitale italiano dopo le recessioni 2009/2012 e la *Grande Crisi* di inizio secolo. In particolare, abbiamo visto come si è disgregato il suo baricentro e come, al di là delle storiche differenze tra pubblico e privato, grande industria e distretti, Nord e Sud, si siano moltiplicate le *strategie di accumulazione*[1] tra diverse imprese. Questa frammentazione ha inciso sull'organizzazione del lavoro e, più in generale, sulla struttura delle classi in questo paese. Allora, proviamo a guardare l'insieme del lavoro e le sue dinamiche rispetto a vent'anni fa (il 2006, subito prima della crisi), oltre i limiti di prospettiva di specifici punti di osservazione o della semplice *salienza* contestuale, come ci sembra spesso avvenga sia nella discussione pubblica, nella sinistra *radicale* e persino nel sindacato. In questa prima osservazione, però, non c'è un'analisi completa della classe, ma osservo solo una sua dimensione fondamentale, la posizione nel processo produttivo, rinviando patrimonio, famiglia, capitale culturale e dimensioni politico-soggettive ad un successivo e conclusivo approfondimento.

La classe lavoratrice: numeri e stratificazioni. In primo luogo, guardiamo consistenza e articolazione del lavoro. Non mancano le fonti, a partire da rapporti e studi di istituzioni pubbliche (ISTAT, INPS e CNEL), a cui si aggiungono altri osservatori (come il *Centro Studi di Confindustria* e la *Fondazione Di Vittorio* della CGIL[2]). Il problema, semmai, è che spesso questi dati non concordano, a partire dai diversi obiettivi di questi enti, oltre che dalle diverse metodologie utilizzate[3]. I numeri che presento sono quindi stime annuali, talvolta discordanti, e vanno letti come ordini di grandezza funzionali a questa prima osservazione.

***La popolazione,* intorno ai 59 milioni, è diminuita di 200mila**

[1] Con questo termine intendo i progetti attraverso cui specifiche frazioni del capitale organizzano la propria produzione, ma tentano anche di coordinare e generalizzare i propri interessi, orientando gli investimenti e le relative condizioni istituzionali e politiche, al fine di garantire la valorizzazione e la riproduzione allargata del capitale. Per il concetto, si guardi Jessop, B. (1990), *State Theory: Putting the Capitalist State in Its Place*, Cambridge, Polity Press, ma anche Kees van der Pijl (1984/2012) *The Making of an Atlantic Ruling Class*, Verso.

[2] Per questo articolo abbiamo considerato il *Rapporto annuale INPS 2025*; R*apporti e dati ISTAT sul mercato del lavoro* 2006 e 2025; VI (2006) e XXVII (2026) *Rapporto sul mercato del lavoro CNEL*; *La crisi dei salari*, rapporto 2025 della Fondazione Di Vittorio; *Conto annuale dello Stato*, RGS MEF 2026; Nicolò Giangrande, *La questione salariale e le basse retribuzioni in Italia*, Ufficio Economia CGIL, 24 maggio 2025. Testi confrontati e incrociati anche con il supporto dell'Intelligenza artificiale (*ChatGPT Edu*).

[3] Per esempio, l'INPS registra le persone che hanno avuto almeno un rapporto assicurato nel corso dell'anno, anche per una sola giornata lavorativa (*flusso*); la *Rilevazione Continua della Forza Lavoro* dell'ISTAT registra occupati e loro consistenze medie annuali.

persone negli ultimi vent'anni: i migranti, però, sono quasi raddoppiati[4]. I *disoccupati* sono sostanzialmente stabili (intorno ad 1,5 mln), mentre gli *inattivi*[5] sono calati di 2 milioni, in particolare tra le donne.

Gli occupati sono allora circa 24,12 milioni, contro i 22,99 di vent'anni fa (+1,1 mln).

I cosiddetti *autonomi* sono 5 milioni, in calo di quasi 900mila unità. In particolare, diminuiscono *artigiani*, *commercianti* e *agricoli* (oltre 600mila), indice della crisi dei ceti intermedi tradizionali in questi anni, ma crescono *liberi professionisti* e *imprenditori*, crollano i *coadiuvanti familiari* e si sviluppa la bolla precaria della ricerca[6]. Un terzo ha attività con dipendenti (1,8 mln). Però tra i collaboratori, gli indipendenti e i liberi professionisti si è espansa una componente di *lavoro autonomo sotto controllo*, inserita di fatto in processi di produzione altrui e/o mono-committente, manovalanza poco qualificata (vedi piattaforme e *gig economy*) ma anche ad alta formazione (nei servizi professionali, con dinamiche assimilabili, per diversi aspetti, alla *sussunzione formale*[7]). L'ISTAT ha coniato il termine di *dependent contractors* (autonomi dipendenti), stimandoli intorno al mezzo milione, a cui forse si può aggiungere altri 3/400mila monocommittenti con vincoli di tempo e organizzazione: sarebbero 800mila autonomi *subordinati* o *condizionati*. Due terzi tra tutti sono uomini (come nel 2006) ed oltre 370mila sono migranti, di cui una parte anche imprenditori, artigiani e commercianti, ad evidenziare una stratificazione di classe anche in questa componente.

I dipendenti sono 19 milioni, cresciuti di oltre 2 milioni. Il lavoro salariato subordinato si è cioè espanso, non si è ridotto. Oltre 8 milioni sono donne, con un leggero aumento proporzionale sul 2006. Soprattutto, 16,4 milioni sono *a tempo indeterminato* (+1,7 mln), di cui 14 milioni *a tempo pieno*: l'85% dei dipendenti e il 70% della forza lavoro subordinata, contando anche i *dependent contractors* e dintorni, ha cioè una forma contrattuale *tradizionale.* Tra i dipendenti, certo, pesa il *lavoro a termine*[8] e soprattutto il *part-time*[9].

I *pubblici* sono 3,4 milioni, di cui 180mila *dirigenti*, lo stesso numero di vent'anni fa[10]. Nell'*Istruzione e ricerca* si concentrano 1,4 milioni di addetti (il 41% della pubblica amministrazione), impiegati soprattutto nella scuola (1,3 mln, in crescita per le nuove funzioni come il *sostegno*). Nel settore lavorano anche 60mila docenti universitari (*non contrattualizzati*) e il relativo *precariato* (almeno 50.000 tra docenti e ricercatori a contratto, non contando i dottorandi in apprendistato). Diminuiscono invece i dipendenti di ministeri, organismi statali ed enti locali, quasi 200mila in meno. Da notare i 300mila *precari* (meno del 10%, un numero relativamente contenuto), tenendo però conto di tre cose: le posizioni aperte dall'INPS sono oltre mezzo milione (a mostrare l'esistenza di molti contratti brevi anche nel pubblico); larga parte di esse si concentrano nelle scuole, 250mila (supplenti docenti e ATA); nel pubblico è presente un'ampia quota di lavoro esternalizzato e spesso precario, difficilmente calcolabile, sotto forma di servizi in appalto (ben oltre pulizie e vigilanza, ma interessando oramai strutture e supporti informatici, manovalanza occasionale ma anche incarichi amministrativi specifici). I *non contrattualizzati*, infine, comprendono le cosiddette *forze dell'ordine* (300mila), *militari* (180mila), *docenti universitari* (60mila), *vigili del fuoco* (35mila), *magistrati* (12mila); *prefetti, diplomatici e alti funzionari* (qualche migliaio). Il pubblico rappresenta quindi un grande segmento relativamente stabile e femminilizzato della classe salariata, in larga parte soggetto a contratti privati e logiche aziendali sebbene estraneo a processi di estrazione del plusvalore, segnato da riduzione degli organici amministrativi, concentrazione nella scuola e progressiva esternalizzazione di funzioni verso il lavoro privato.

I *privati* sono 15,5 milioni, anche se l'INPS registra un flusso di 17,7 milioni di persone con almeno una giornata retribuita. In ogni caso, sono 2 milioni in più del 2006: l'incremento netto dell'occupazione e la contrazione del lavoro autonomo hanno quindi trovato compensazione nel lavoro privato. Il 55% sono operai e simili: 8,5 milioni (+1,3 mln), contro 6,1 milioni di impiegati (+800mila) e 700 mila quadri o dirigenti (+150mila). Qui si concentrano 2 milioni di migranti (il 14% del setto-

[4] Da 2,67 a 5,42 milioni, oltre a 650mila irregolari nel 2006 e 320mila oggi. Dati combinati ISTAT, Caritas e Fondazione ISMU ETS.
[5] *Uomini e donne tra i 15 ed i 64 anni senza alcun impiego o attività.* Gli inattivi passano da 4,91 a 4,55 mln, le inattive da 9,53 a 7,82: cioè -7,33% i primi, -17,94% le seconde.
[6] Dottorandi, assegnisti di ricerca e simili, effetto soprattutto del PNRR nelle università.
[7] Assoggettamento al capitale di un processo lavorativo preesistente, senza trasformarne tecniche e organizzazione. Pensiamo a realtà come traduzioni, informatica, idraulica ed elettricisti, ma anche studi dentistici e quant'altro, che vedono proporsi grandi soggetti organizzati che gestiscono comunicazione, raccolta dei clienti e talvolta anche investimenti strumentali.
[8] Sono 2,55 mln, +330mila rispetto a vent'anni fa, su cui l'INPS registra 4,76 milioni di posizioni all'anno, quindi con molti periodi brevi.
[9] Sono 3,11 mln, il 16% del totale; 2,39 mln a tempo indeterminato, 724mila a termine; un terzo in più del 2006, ben 820mila.
[10] Diversi studi hanno sottolineato che, considerando il rapporto medio tra dipendenti pubblici e popolazione nei principali paesi europei in Italia mancherebbero oltre 1,5 milioni di addetti nella Pubblica Amministrazione. Vedi Bianco, M. L., Contini, B., Negri, N., Ortona, G., Scacciati, F., Terna, P., & Togati, D. (2019). *I pubblici dipendenti sono troppo pochi*. Bollettino ADAPT, 17, 7.5.19. https://www.bollettinoadapt.it/i-pubblici-dipendenti-sono-troppo-pochi/, con risultati confermati in OECD. (2025). *Government at a glance 2025*. OECD Publishing e PA. (2025). *Ricerca FPA "Lavoro pubblico 2025": Crescono i lavoratori pubblici, boom di laureati*. Questo dato ricade sull'insieme del mercato del lavoro: se ci fosse un milione di pubblici in più, oltre la metà laureati, da una parte sarebbe ridotta la disoccupazione intellettuale (con una spinta alla laurea) e si aprirebbero spazi per quote consistenti degli attuali inattivi e in particolare dei giovani *NEET (*Not in Education, Employment or Training).

re) con 3,5 milioni di posizioni INPS, a mostrare come proprio su di loro incide la precarietà[11]. La grande maggioranza di migranti ricoprono posizioni operaie (1,8 mln), in particolare nell'industria (470mila, di cui 190mila metalmeccanici), nel lavoro domestico (340mila, ¾ di un settore quasi esclusivamente femminile); nel turismo e dintorni (290mila); nei servizi alle imprese (270mila), nelle costruzioni (180mila), nella logistica (150mila). Nel privato si concentra anche il *part-time* (2,8 su 3,1 milioni) e il lavoro *a termine* (2,2 su 2,5 mln).

L'industria rimane il settore con più lavoratori (3,6 milioni). Nonostante la riorganizzazione produttiva europea[12] e i processi di frammentazione che abbiamo visto nello scorso numero, l'Italia rimane la seconda potenza manifatturiera del continente ed una delle principali economie capitalistiche[13]. Certo, c'è un calo di mezzo milione di lavoratori dal 2006, significativo ma che non degrada il peso di questo settore sull'insieme del lavoro. Larga parte della discesa viene dalla metalmeccanica (300mila persone), anche se questo settore rimane prevalente (1,7 mln di addetti). Inoltre, dei circa 340mila *informatici* (su 500mila ICT), quasi la metà sono inquadrati come metalmeccanici[14]. Anche se le trasformazioni organizzative e tecnologiche degli ultimi cinquant'anni hanno *disperso la produzione* (stabilimenti ridotti, collegati in reti e filiere a distanza) e *infiltrato la fabbrica* (esternalizzando una serie di funzioni, ad esempio manutenzione e movimentazione, oltre alla diffusione di *somministrati*), rimane qui limitato l'impatto di contratti *a termine* e *part time* (sotto al 10%). L'industria rimane allora il *nucleo organizzato della classe*, in particolare *chimici* e *metalmeccanici*: sono 2,2 mln di lavoratori (450mila lavoratrici), di cui un terzo in *grandi aziende* sopra i 250 dipendenti, spesso sindacalizzate e con contrattazione di secondo livello[15], oltre la metà (1,3 mln) in aziende sopra i 50 dipendenti (quasi 2/3 tra i chimici). A questo nucleo possiamo aggiungere i 270mila dipendenti delle *Utilities* (acqua, energia, ecc.), 180mila dei quali in grandi aziende. Vero che, in particolare nei metalmeccanici, ci sono anche 350mila lavoratori in aziende *sotto i 15 dipendenti* (la fabbrica *diffusa*, le boite[16] nel Nord e nel Paese). Nell'alimentare (alta partecipazione femminile), nel tessile (maggioranza femminile) e nel legno, circa 850mila addetti in tutto (-300mila dal 2006) incide invece la piccola dimensione, pur rimanendo ridotti *part time e a termine*: 260mila sono in piccolissime aziende *sotto i 15 dipendenti* (30%), ma soprattutto solo 130mila sono in grandi imprese (anche se alcune spiccano per solidità e salari, come *Ferrero*, *Barilla*, *Heineken*) e solo 230mila sono *sopra i 50 dipendenti* (poco più di un quarto).

Il terziario esteso: quasi 6 milioni mettendo insieme *commercio* (2,15 mln), *servizi alle imprese* (1,5 mln), *turismo e ristorazione* (1,5 mln), *servizi professionali* (0,54 mln). Questi diversi settori, pur nella loro forte eterogeneità, hanno caratteristiche convergenti: sono in espansione (+ 2 mln dal 2006!), con un raddoppio in servizi e turismo e un +10% nel commercio; hanno una forte componente femminile (2,8 mln, maggioranza in entrambi i servizi e nel turismo); vedono un *part-time* importante (1,6 mln: il 43% degli addetti nel turismo, il 27% nei servizi, il 20% in commercio e servizi professionali), con numeri non distanti di contratti *a termine* (i due insiemi si intrecciano); infine, oltre un terzo (2,21 milioni) sono in imprese *sotto i 15 dipendenti* (*la metà* nel turismo e nei servizi professionali) e pochi sono in grandi aziende (il 10% nel turismo, il 15% nei servizi professionali). Nei *servizi d'impresa* e nel *turismo* emerge anche una forte presenza migrante, 560mila lavoratori e lavoratrici. Nei *servizi all'impresa* ci sono però oltre 600mila dipendenti in *grandi aziende* (il 40%), con una polarizzazione quindi del settore, effetto di processi di concentrazione su fornitori di pulizie, somministrati, vigilanza e quant'altro. Questo dato, cioè, sottolinea come proprio nel terziario, al di là della dispersione delle attività e delle unità lavorative, siano avvenuti in questi decenni significativi processi di valorizzazione capitalistica del lavoro, con conseguenze concentrazione dei capitali e riorganizzazione della stessa struttura lavorativa.

Un ambito simile è quello di *sanità* e *educazione privata*: sono

[11] Sono 2,69 mln nel privato non agricolo, 498mila nel lavoro domestico, 314mila tra gli agricoli.

[12] Diverse analisi sottolineano come il processo di integrazione ha favorito una ridislocazione gerarchica intorno ad un nucleo mitteleuropeo (imperniato su Germania, Paesi Bassi, Belgio e alcune aree della Francia), con tre periferie (una *industriale* ad oriente, Scandinavia, Spagna e Italia settentrionali; una *marginale*, nei paesi mediterranei comprese Spagna e Italia meridionali; una *finanziaria*, in Irlanda, Malta, Lussemburgo e baltici). Vedi Giuseppe Celi, Andrea Ginzburg, Dario Guarascio, Annamaria Simonazzi, *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, Il Mulino, 2020.

[13] L'industria italiana è infatti l'ottava al mondo e la seconda in Europa, rappresentando circa il 2% a livello mondiale e il 13% a livello europeo sia della *produzione venduta* sia del *valore aggiunto manifatturiero*. Supera quindi la Francia, nonostante la segua a ruota nel PIL complessivo (2,74 bilioni di dollari a fronte di 3,6, ottava nel mondo dopo USA, Cina, Germania, Giappone, Uk, India e appunto Francia, dati FMI 2025). Vedi ISTAT (2026) *L'evoluzione del sistema economico* e *Centro Studi Confindustria* (2025), *Manufacturing in Transformation: Will It Stay Competitive*?

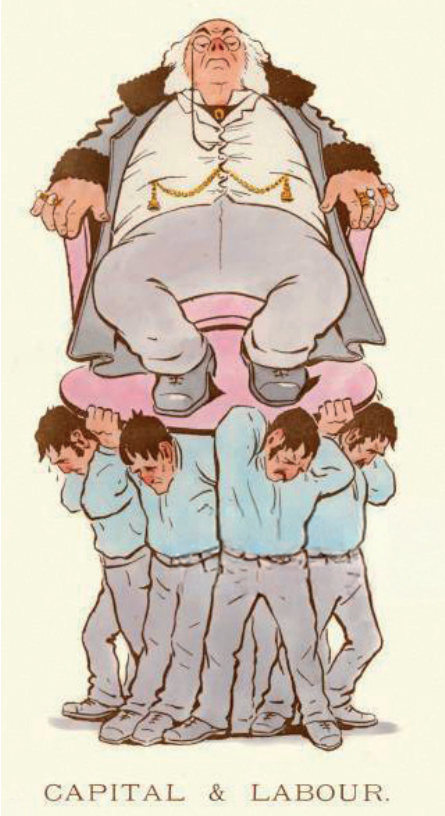
[14] Sono in CCNL metalmeccanici 161mila, di cui 20mila nel Confapi, mentre oltre un terzo sono nel Terziario (130mila). Effetto della particolare storia industriale italiana, in cui il settore informatico si sviluppa sin dai primordi (anni '60) come divisioni di grandi imprese metalmeccaniche ed elettroniche, come Olivetti, IBM Italia, Siemens, Italtel, aziende dell'a*utomotive* e dell'automazione, a loro volta storicamente collegate al gruppo FIAT (e alla sua stagione/illusione tecnologica degli anni '70/'80).

[15] Nel complesso delle grandi imprese italiane (250 addetti e oltre), circa il 54% applica contrattazione di secondo livello; nei settori metalmeccanico e chimico la diffusione è sensibilmente superiore, arrivando ad oltre il 90% nella chimica. Alcune rilevazioni campionarie stimano addirittura che oltre il 75% delle imprese con almeno 50 dipendenti di questi settori aveva un integrativo aziendale, con il 93,1% degli occupati per questa fascia aziendale.

[16] Termine torinese, con cui si indicano in particolare le piccolissime imprese, spesso a conduzione familiare e inserite nella subfornitura e nell'indotto FIAT.

ben 1,3 milioni (800mila nella prima e 470mila nella seconda), con un sostanziale raddoppio delle rispettive dimensioni dal 2006, coerente in generale con l'espansione della domanda di cura, ma nello specifico anche con i processi di degrado e privatizzazione dei servizi universali di questi ultimi vent'anni. Nel primo insieme è compresa la sanità vera e propria (più o meno la metà), ma anche residenze, strutture sociosanitarie, assistenza domiciliare, interventi territoriali (l'altra metà). Le statistiche sul *non profit* mostrano che circa 570 mila dipendenti sono attivi nella sanità e soprattutto nell'assistenza sociale: pur non essendo un perimetro statistico perfettamente sovrapponibile, una quota maggioritaria dell'occupazione di quest'area è probabilmente organizzata da cooperative sociali, Onlus e Fondazioni. Altri 140mila dipendenti di realtà *non profit* sono nell'*educazione*, che comprende asili, scuole e università, ma anche formazione professionale, autoscuole, centri linguistici e educativi vari. Entrambi i settori sono a larga prevalenza femminili, un terzo *part-time* (430mila) e qualcosa meno *a termine* (190mila). Diversa la consistenza delle imprese: nell'ambito sociosanitario, più di un terzo sono in grandi aziende (340mila), meno del 20% in piccolissime imprese; nell'educazione è l'opposto (oltre un terzo è in aziende *sotto i quindici dipendenti*, il 25% in grandi imprese).

Nei trasporti e nella logistica lavorano un milione di persone. È un settore polarizzato. Da una parte ci sono strati professionalizzati, anche ad alta qualificazione e sindacalizzazione (aviazione, ferrovie, porti), dall'altra la realtà dei magazzini e delle consegne, dove spesso si lavora come (falsi) autonomi. Il settore registra comunque una crescita importante (+300mila), proprio in magazzinaggio e consegna. Quasi la metà sono in grandi aziende (460mila), in entrambi i poli (da Trenitalia e ATM a DHL e Amazon). Nel complesso ci sono 150mila migranti, concentrati proprio dove maggiore è lo sfruttamento.



Infine, due ultimi settori molto specifici: *Finanza* e *Costruzioni*. Nel primo ci sono 450mila lavoratori, l'80% in grandi aziende (370mila), pochi *part time* e *a termine* (40mila in tutto). Un capitale forte, con grandi concentrazioni e utili, dove non a caso ci sono rinnovi importanti (tenuta su inflazione anche tra 2022/24), contrattazioni significative (da *Intesa* a *Generali*), protezioni generali (fondo prepensionamenti) e la quasi totalità dei dipendenti sono a tempi pieno e indeterminati, nonostante le grandi ristrutturazioni (ad esempio l'introduzione dell'online) e lo sviluppo di un crescente *back office* esternalizzato. Nelle *costruzioni* ci sono invece un milione di lavoratori (-200mila dal 2006, nonostante *Superbonus* e PNRR), soprattutto uomini (90%), per oltre la metà in piccolissime imprese e solo 60mila in grandi aziende.

In conclusione, allora, il rapporto salariale si è esteso mentre si è trasformata profondamente la composizione concreta dei salariati. Una parte significativa si è spostata dal nucleo organizzato nella fabbrica al terziario, a bassa qualificazione e non solo (commercio, turismo, ristorazione, servizi all'impresa, ma anche educazione, assistenza e sanità), caratterizzato da piccole dimensioni e alcune concentrazioni, minore produttività, maggiore precarietà e un'evidente pressione salariale. Uno studio *CGIL*[17], sui dati INPS (flussi annuali), ha sottolineato che su oltre 17 milioni di posizioni ce ne sono 6,2 milioni *sotto i 15mila euro* lordi annui di reddito e solo 1,2 milioni sopra i 50.000 euro.

In quei sei milioni si concentra proprio il part time e il lavoro a termine, il *lavoro povero* che si è espanso negli ultimi vent'anni. La stratificazione qui osservata non coincide necessariamente con la riduzione delle dimensioni d'impresa: spesso anzi avviene il contrario, a disarticolare il precedente perimetro produttivo e contrattuale è l'esternalizzazione, che concentra parti del lavoro in grandi imprese specializzate della logistica, della somministrazione, delle pulizie o dei servizi. Il lavoro quindi non si è dissolto e non si è neanche semplicemente precarizzato in un *proletariato fluido*, come è stato sostenuto in questi anni sia dal lato del sindacalismo di base, sia da quello confederale[18].

[17] Nicolò Giangrande, *La questione salariale e le basse retribuzioni in Italia*, Ufficio Economia CGIL, 24 maggio 2025.

[18] Diverse analisi hanno infatti sottolineato l'emersione di un nuovo proletariato mobile, metropolitano, cognitivo e manuale ma con simili interessi, relazioni sociali e condizioni di vita: un proletariato che quindi sarebbe *ricomponibile a livello territoriale* proprio *attraverso l'azione sociale*, in qualche modo esterna ai rapporti di produzione. Su queste ipotesi si è mossa la riflessione RDB e poi USB dopo la *Grande Crisi* (vedi *L'inchiesta metropolitana: mappe, metodi, fonti, riferimenti*, Quaderno n. 2 dell'Osservatorio Meridionale CESTES-Proteo, 2007; *Sul sindacalismo metropolitano*, 25 maggio 2009; RdB-CUB Immigrati Roma, *Contributo all'Assemblea nazionale CUB*, 2009; USB, *Consiglio nazionale, 7-8 maggio 2011 e sviluppo del sindacato metropolitano*; USB, I Congresso nazionale, *Rovesciare il tavolo!* 2013). Su percorsi simili si sta oggi sviluppando la riflessione in CGIL, dal *Sindacalismo di strada* alla proposta delle *Camere del lavoro* come strutture di riorganizzazione confederale, sulla falsariga dei primordi del movimento operaio, quando connettevano categorie ad alta professionalizzazione (ferrovieri, orologiai, metalmeccanici) con un vasto *proletariato manovale*, che si muoveva a seconda di stagioni, ciclo economico e territorio tra terra, servizi, edilizia e fabbrica.

Piuttosto, si è ricomposto e segmentato in settori, forme organizzative e condizioni contrattuali eterogenee, mentre parte della capacità storica di organizzazione collettiva si è indebolita ma non è scomparsa. La questione politica diventa allora come ricomporre interessi e capacità di conflitto fra segmenti che hanno rapporti comuni con il capitale ma condizioni produttive, contrattuali e sociali assai diverse.

Certo, qui non abbiamo registrato pienamente le condizioni di classe in questo paese. La stessa condizione lavorativa è parziale, perché sarebbe necessario considerare anche le *risorse familiari* (istruzione e patrimonio) e quelle di *riproduzione sociale* (territorio, reti e vulnerabilità). Un recente studio *Bankitalia*[19], ad esempio, ha mostrato come la metà meno ricca delle famiglie detiene una quota molto ridotta della ricchezza complessiva e, soprattutto, oltre il 90% del suo patrimonio è costituito da abitazioni e depositi; nel decimo più ricco, invece, acquistano un peso di oltre il 40% partecipazioni societarie, fondi, assicurazioni e altre attività produttive e finanziarie. Questo patrimonio ridotto ma diffuso (il 73,5% delle famiglie è proprietario di casa) produce in ogni caso stratificazioni anche nella classe lavoratrice: lo stesso salario determina condizioni diverse se si abita in affitto o in casa di proprietà. Oppure, è importante considerare i diversi *territori*, su cui incidono diversi *salari sociali* (sanità, mobilità, istruzione), costi e vulnerabilità. La posizione nei rapporti di produzione definisce quindi un asse fondamentale della classe, ma non esaurisce la concreta stratificazione delle condizioni di vita. A queste dimensioni, si aggiunge poi la *questione soggettiva*, cioè la consapevolezza collettiva e la *composizione politica* del lavoro: è utile quindi approfondire come ha inciso sulle rappresentazioni e le identità collettive il crollo della *sinistra parlamentare* con il secondo governo Prodi (2008), la scomposizione del cosiddetto *popolo di sinistra* e la successiva erosione del consenso in quartieri, città e regioni che un tempo erano *rosse*, ma anche le sconfitte di alcune grandi vertenze (Marchionne e la FIAT tra 2010 e 2012; il Jobs Act e l'articolo 18, nel 2015/16, ecc). La fotografia condotta in questo articolo offre allora una base che è necessario integrare, per capire come la frammentazione del capitale ha interagito con questi processi e determinato l'attuale frammentazione del lavoro. Questa condizione, infatti, non è un destino, ma su tutto questo sarà necessario tornare nei prossimi numeri, proprio per trovare *una bussola* nel promuovere processi di ricomposizione e riattivazione di un conflitto sociale diffuso.

Dati in milioni di lavoratori	TOT	2006	*Diff.*	M	F	Migranti	Indet.	Deter.	Part time	Grandezza imprese			
										1-15	16-49	50-249	>249
Popolazione	58,94	59,13	*-0,19*	28,87	30,07	5,42							
Inattivi	12,37	14,44	*-2,06*	4,55	7,82	~1,40							
- di cui inoccupati	~1,95	~2,23	*-0,28*	~0,80	~1,15	~0,25							
Disoccupati	1,58	1,67	*-0,10*	0,83	0,74	~0,30							
Occupati	24,12	22,99	*+1,13*	13,85	10,27	~2,59							
Lav. autonomi	5,18	6,07	*-0,89*	~3,52	~1,67	~0,37							
Artigiani	~1,35	~1,55	*-0,30*										
Commercianti	~1,20	~1,40	*-0,20*										
Agricoli	~0,30	~0,45	*-0,15*										
Professionisti	~1,25	1,11	*+0,14*										
Imprenditori e altri in proprio	~1,00	~0,81	*+0,19*										
Coadiuvanti familiari	0,10	~0,43	*-0,33*										
Collaboratori	~0,30	0,40	*-0,10*										
Dottorandi e precari univ.	0,12	~0,07	*+0,05*										
Lav. Dipendenti	18,93	16,91	*+2,02*	~10,33	~8,60	~2,21	16,38	2,55	3,11				
Pubblici	3,39	3,47	*-0,08*	1,35	2,04	~0,03	~3,10	~0,50	~0,30				
- Dirigenti	0,18	~0,16	*+0,02*	~0,11	~0,07	~0,00	~0,17	~0,01	~0,01				
- Non dirigenti	3,21	~3,31	*-0,10*	~1,24	~1,97	~0,03	~2,92	~0,49	~0,29				
Istruzione e ricerca	1,39	~1,29	*+0,10*	0,30	1,04	~0,02	~1,05	~0,38	~0,08				
Sanità	0,71	~0,69	*+0,03*	0,22	0,50	~0,01	~0,67	~0,05	~0,07				
Funzioni locali	0,50	~0,59	*-0,09*	0,21	0,29	~0,00	~0,46	~0,05	~0,07				
Funzioni centrali	0,21	~0,30	*-0,09*	0,10	0,12	~0,00	~0,20	~0,01	~0,02				
Fuori comparto	0,04	~0,01	*+0,03*	0,02	0,02	~0,00	~0,04	~0,00	~0,00				
Non contratt. (magis., milit. ecc)	0,58	~0,58	*-0,01*	0,49	0,08	~0,00	~0,57	~0,01	~0,01				
Privati	15,54	13,45	*+2,09*	8,69	6,85	~2,18	~13,34	~2,20	~2,81				
- Operai e simili	~8,55	7,20	*+1,35*	~5,72	~2,83	~1,85	~6,80	~1,75	~1,45				
- Impiegati e simili	~6,10	5,30	*+0,80*	~2,40	~3,70	~0,24	~5,85	~0,25	~1,30				
- Dirigenti e quadri	~0,70	0,55	*+0,15*	~0,49	~0,21	~0,03	~0,69	~0,01	~0,02				
- Altri	~0,19	0,40	*-0,21*	~0,08	~0,11	~0,06	~0,00	~0,19	~0,04				
Manifattura	~3,60	~4,05	*-0,45*	~2,61	~0,99	~0,47	~3,31	~0,29	~0,15	~0,82	~0,72	~0,99	~1,07
- Metalmeccanica	~1,70	~2,02	*-0,32*	~1,36	~0,34	~0,19	~1,58	~0,12	~0,05	~0,36	~0,31	~0,43	~0,60
- Chimiche	~0,50	~0,62	*-0,12*	~0,38	~0,12	~0,06	~0,47	~0,03	~0,01	~0,11	~0,11	~0,14	~0,14
- Alimentare	~0,37	~0,42	*-0,05*	~0,22	~0,15	~0,06	~0,34	~0,03	~0,03	~0,14	~0,08	~0,08	~0,07
- Tessile	~0,28	~0,55	*-0,27*	~0,12	~0,16	~0,07	~0,25	~0,03	~0,03	~0,11	~0,07	~0,06	~0,04
- Legno e mobile	~0,20	~0,32	*-0,12*	~0,14	~0,06	~0,04	~0,18	~0,02	~0,01	~0,09	~0,05	~0,04	~0,02
- Altro	~0,55	~0,12	*+0,43*	~0,39	~0,16	~0,05	~0,49	~0,06	~0,02	~0,01	~0,10	~0,24	~0,20
Commercio	~2,15	~1,95	*+0,20*	~1,22	~0,93	~0,20	~1,87	~0,28	~0,45	~0,84	~0,40	~0,30	~0,60
Servizi (pulizie, vigil., ecc)	~1,50	~0,70	*+0,80*	~0,67	~0,83	~0,27	~1,12	~0,38	~0,40	~0,40	~0,25	~0,25	~0,60
Turismo e ristorazione	~1,50	~0,65	*+0,85*	~0,71	~0,79	~0,29	~0,97	~0,53	~0,65	~0,73	~0,42	~0,20	~0,15
Logistica e trasporto	~1,03	~0,70	*+0,33*	~0,74	~0,29	~0,15	~0,91	~0,12	~0,10	~0,23	~0,14	~0,21	~0,46
Costruzioni	~0,98	~1,19	*-0,21*	~0,88	~0,10	~0,18	~0,80	~0,18	~0,05	~0,53	~0,25	~0,13	~0,06
Sanità e assist. privata	~0,83	~0,35	*+0,48*	~0,21	~0,62	~0,07	~0,73	~0,10	~0,25	~0,16	~0,11	~0,23	~0,34
Comunicazione e infor.	~0,57	~0,35	*+0,22*	~0,37	~0,20	~0,02	~0,52	~0,05	~0,05	~0,08	~0,06	~0,14	~0,28
Servizi professionali	~0,54	~0,30	*+0,24*	~0,24	~0,30	~0,03	~0,49	~0,05	~0,10	~0,24	~0,11	~0,11	~0,08
Lavoro domestico	~0,53	~0,45	*+0,08*	~0,05	~0,48	~0,34	~0,48	~0,05	~0,30				
Istruzione privata	~0,47	~0,18	*+0,29*	~0,15	~0,32	~0,02	~0,38	~0,09	~0,18	~0,16	~0,09	~0,10	~0,12
Finanza (ass., bancari, ecc)	~0,45	~0,42	*+0,03*	~0,23	~0,22	~0,01	~0,44	~0,01	~0,03	~0,02	~0,01	~0,06	~0,37
Utilities (energia, acqua, rifiuti)	~0,27	~0,20	*+0,07*	~0,20	~0,07	~0,01	~0,26	~0,01	~0,02	~0,02	~0,02	~0,05	~0,18
Altri settori privati	~1,12	~1,96	*-0,84*	~0,41	~0,71	~0,19	~1,06	~0,06	~0,08				

Dati elaborati da rapporti ISTAT, CNEL, CSC Confindustria e INPS. Nella metalmeccanica sono compresi le aziende dell'ottica; nell'alimentare quelle delle bevande; nella chimica, oltra a gomma e farmaceutica, anche raffinerie, vetro e metalli non ferrosi (piastrelle, ecc). Le statistiche classiche sulla grandezza delle aziende riportano come unità più piccole 0-9 dipendenti: abbiamo invece stimato la dimensione 1-15 (limite rappresentanze sindacali e altri diritti in Statuto lavoratori, legge 300/1970), più congruo per un'analisi delle classe, basandoci su estrapolazioni e conferme con studi di settori (ISTAT, articolazioni confindustria, ecc). In ogni caso, larga parte dei dati vanno considerate stime, più che numeri effettivi.

	N. lavoratori	Incidenza %
Fino a 5.000 euro	2.365.869	13,6%
5.000 - 9.999 euro	1.854.854	10,7%
10.000 - 14.999 euro	1.983.830	11,4%
15.000 - 19.999 euro	2.112.080	12,2%
20.000 - 24.999 euro	2.580.758	14,8%
25.000 - 29.999 euro	2.200.327	12,7%
30.000 - 34.999 euro	1.339.561	7,7%
35.000 - 39.999 euro	815.677	4,7%
40.000 - 44.999 euro	542.666	3,1%
45.000 - 49.999 euro	372.476	2,1%
50.000 - 59.999 euro	471.548	2,7%
60.000 - 79.999 euro	402.131	2,3%
80.000 euro ed oltre	340.824	2,0%
Totale	**17.382.601**	**100,0%**

Fonte: elaborazione Ufficio Economia CGIL su dati INPS

[19] Neri, Spuri e Vercelli, *I conti distributivi sulla ricchezza delle famiglie* (2024).



"LE RADICI DEL DIBATTITO MARXISTA E DELLA NUOVA SINISTRA NELLA STORIA ITALIANA"

di Michele Terra

Luca Mozzachiodi
Preparando il Sessantotto: Saggisti e scrittori nelle riviste della Nuova Sinistra (1956-1967)
Pacini Editore

Ai più giovani può sembrare strano che ci sia stata in Italia - in un passato successivo all'ultima glaciazione - una sinistra di classe di massa, ovvero un blocco sociale variegato che discuteva, produceva cultura e analisi che influivano direttamente nella politica. Spesso gli stessi fenomeni politici erano direttamente collegati a riflessioni che toccavano circuiti militanti piuttosto ampi (soprattutto se rapportati ai numeri di oggi). Il Sessantotto italiano ha avuto una sua incubazione nei dibattiti, nelle analisi e nelle ricerche innovative portate avanti nel decennio precedente da settori militanti e intellettuali della sinistra marxista, principalmente dentro e attorno al Partito Socialista e al Pci.

È questa la storia che ci racconta Luca Mozzachiodi nel suo ottimo e dettagliatissimo lavoro sui prodromi della lunga stagione di lotte che ha caratterizzato ben più di un decennio italiano: dalla seconda metà degli anni '60 con le prime lotte studentesche e la ripresa della conflittualità operaia, dalla costituzione delle organizzazioni della Nuova Sinistra fino allo scioglimento di Democrazia Proletaria nel 1991.

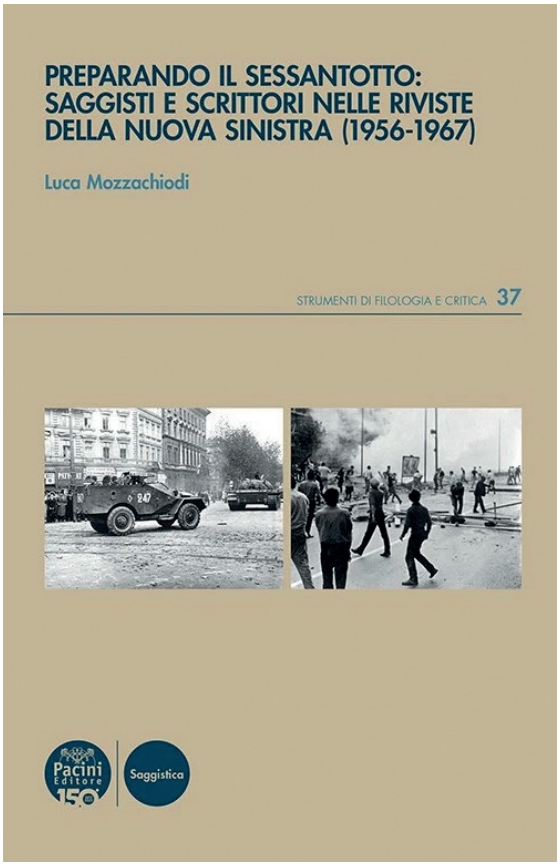
Luca stesso ci spiega "(...) L'oggetto di questa ricerca è dunque l'intreccio di posizioni estetiche, politiche e teoriche che i vari gruppi e intellettuali di sinistra in Italia hanno espresso grossomodo tra la metà degli anni Cinquanta e fino alle soglie della nuova ondata di lotte politiche di fine anni Sessan-

ta. Le riviste assumono dunque la funzione di collettore primario sia perché sono in buona parte la sede editoriale effettiva (almeno in prima istanza) degli scritti di questi autori, sia perché in quasi tutti i casi esaminati costituiscono anche strumento privilegiato di relazioni intellettuali e di costituzione di gruppi di pressione e intervento politico. (...)". [1]

Ma è esista davvero una Nuova Sinistra in Italia o è stata il proseguimento di esperienze e linee teoriche già presenti nel dopoguerra? Eros Francescageli nel suo *Un mondo meglio di così – la Sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)* preferisce il termine Sinistra Rivoluzionaria, ritenendo Nuova Sinistra come definizione in parte troppo larga e fuorviante. [2]

Dal suo versante Luca Mozzachiodi scrive: "(...) Ho invece fatto un uso consapevolmente largo dell'espressione Nuova Sinistra, a volte anche per designare un gruppo assai eterogeneo di posizioni non necessariamente affini tra loro. Tre strade in questo senso erano possibili: una di tipo culturale che trae origine dal *New left* inglese degli anni Sessanta e in particolar modo dall'esperienza della "*New Left Review*" (…); una seconda possibilità è quella di raccogliere sotto questo termine una varietà di movimenti e gruppi formatisi in Italia tra la seconda metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, poi confluiti nel gruppo della Nuova Sinistra Unita (prova manifesta del fatto che i componenti tendevano a identificarsi come parte della Nuova Sinistra), ed è in genere il criterio che viene usato in Italia (…); la terza possibilità, che come si intuisce dallo stesso titolo è quella che preferisco, è data da Teodori e mi sembra ricomprenda le altre due. Lo storico fa infatti cominciare la sua storia delle nuove sinistre (giustamente al plurale) proprio dai gruppi e movimenti che in Europa si formano a partire dalle vicende del 1956 (...)". [3]*

Luca Mozzachiodi fa quindi partire la gestazione della Nuova Sinistra



dal 1956, dai carri armati sovietici a Budapest e al dibattito che ne seguì con relativi posizionamenti e spaccature. È di quel periodo l'uscita di *Dieci Inverni* di Franco Fortini, che nel 1957 romperà con Nenni uscendo definitivamente dal Psi.

Sono soprattutto dirigenti e intellettuali della sinistra marxista socialista (o fuoriusciti) che daranno vita a nuovi dibattiti, analisi e prese di posizione. A volte incontrando alcuni omologhi nel Pci, altre volte scontrandosi o trovandosi su posizioni concorrenziali con il partito togliattiano, ben poco attento a cogliere le novità di quello che in larghe parti verrà definito come il "neocapitalismo italiano".

Le riviste avranno un ruolo fondamentale per riflessioni collettive ma anche per sedimentare posizioni nello scontro sociale e politico. Un primo modello viene preso dalla breve esperienza del *Politecnico* di Elio Vittorini (storica la polemica di Togliatti contro lo scrittore siciliano) nel dopoguerra. Troveremo quindi *Discussioni*, addirittura ciclostilato, poi *Ragionamenti* negli anni Cinquanta.

Successivamente, quando la storia corre verso una modifica pesante della linea del Psi sempre più vicino ai socialdemocratici per un accordo di governo con la Dc, usciranno dalle tipografie i *Quaderni Rossi*, con un ruolo fondamentale di Raniero Panzieri, poi *Classe Operaia* e ancora altre testate spesso genericamente definite "operaiste", passando per *Officina* fino ai *Quaderni Piacentini*.

Nelle pagine di Mozzachiodi incontriamo, oltre ai già citati Fortini e Panzieri, molte figure che imprimeranno ben più di una semplice orma di passaggio nella storia italiana: Tronti, Asor Rosa, Negri e altri. Ma il testo è tutt'altro che una Spoon River del marxismo nostrano, anzi ci porta a conoscere e capire come si sia evoluto il dibattito in un settore rilevante della sinistra proprio come fertilizzante delle più grandi lotte sociali e politiche dalla fine del secondo conflitto mondiale, un sapere importante anche per chi oggi si voglia ancora porre dal lato del conflitto di classe.

[1] L.Mozzachiodi, op. cit. pag 23
[2] E. Francescangeli, Un Mondo meglio di così, Viella 2023, pagg.25/26
[3] op. cit. pag. 29

IL DISASTRO DELL'ICMESA. CINQUANT'ANNI FA IL CRIMINE CONTRO I LAVORATORI E LA POPOLAZIONE

di Piero Nobili



Il 10 luglio 2026 ha segnato il cinquantesimo anniversario del disastro ambientale di Seveso. In quel fatidico giorno del 1976, nello stabilimento dell'Icmesa, un imprevisto picco termico fece cedere la valvola di sicurezza del reattore destinato alla sintesi del triclorofenolo. La conseguente e violenta decompressione sprigionò nell'atmosfera una nube tossica che avvelenò i cieli della Lombardia, riversando sul territorio circa 400 chilogrammi di composti chimici; tra questi si annidavano almeno 14 chili di diossina TCDD, uno degli agenti venefici più devastanti e persistenti mai sintetizzati. Di fronte alla catastrofe la direzione della fabbrica scelse inizialmente la via del silenzio e della negazione, per poi tentare con ogni mezzo di ridimensionare la reale gravità dell'accaduto,

Passeranno dieci giorni prima che la notizia dell'incidente diventi pubblica, e sarà solo la mobilitazione dei lavoratori dello stabilimento ad imporre la chiusura della produzione. Nonostante il lavorio del management della multinazionale svizzera, ben presto non sarà più possibile tenere celato ciò che era successo. Nelle vicinanze dell'azienda cominciavano a morire gli animali, mentre uno spesso pulviscolo invadeva i giardini generando una paura diffusa tra la popolazione. E poi, alcuni bambini furono colpiti dalla cloracne, una grave eruzione cutanea che produce pustole orrende assai difficili da guarire. Solo allora, con colpevole ritardo, le istituzioni inizieranno ad occuparsi dell'emergenza ambientale: l'area confinante all'impianto chimico venne militarizzata e suddivisa in tre zone, e più di 200 famiglie verranno evacuate dalle loro case e non vi faranno più ritorno. I criteri adottati saranno del tutto arbitrari, perché le tre zone considerate inquinate erano solo una piccola parte di un territorio densamente abitato, e la diossina non essendo una sostanza immobile aveva sparso il suo veleno portato dal vento e disciolto nelle falde acquifere, propagandosi da Seveso alla Brianza alla Lombardia. L'incidente dell'Icmesa assurse così a caso di risonanza mondiale, imponendosi come il primo grande disastro

ecologico nella storia dell'industria chimica italiana. Il 'Corriere della Sera lo ribattezzò drammaticamente un "Vietnam lombardo", perché nella diossina si celava lo stesso defoliante impiegato dalle truppe nordamericane contro i Vietcong. Per la sinistra di classe, quell'evento rappresentò un inequivocabile "crimine di pace": una tragedia che squarciava il velo sulla natura più profonda del capitalismo, un sistema strutturalmente disposto a sacrificare la salute delle comunità e la vita stessa dei lavoratori sull'altare del massimo profitto.

La Razza Padrona.

L'Icmesa era un'industria chimica del gruppo Givaudan, a sua volta controllata dalla multinazionale farmaceutica Hoffmann-La Roche. All'epoca dei fatti, la società di Basilea era la maggior azienda farmaceutica mondiale, ed uno dei principali gruppi chimici internazionali. I tre maggiori proprietari, come altri illustri capitalisti, coltivavano anche un'inclinazione umanistica. In particolare si distingueva Luc Hoffmann, che faceva parte del board internazionale del WWF, ed era considerato uno dei più celebrati ornitologi d'Europa. A poche settimane dal disastro di Seveso questo stimato rampollo di una delle più ricche dinastie industriali fece scalpore rilasciando un'intervista in cui ribadì il suo smisurato impegno per la conservazione dei volatili, e confessò con candore di conoscere soltanto vagamente la vicenda dell'Icmesa. Soprattutto escluse categoricamente che il fondo mondiale per la natura – di cui era vicepresidente – potesse occuparsi di questioni umanitarie, anche quando *"questi inquinamenti hanno risvolti umani"*. Molto più schietto fu invece Adolf W.Jann, il direttore generale della Roche, che in quel momento reggeva le sorti dell'azienda di Basilea. Alla Tv svizzera espose con cristallina chiarezza la filosofia che animava la "razza padrona": "*Si, qualcuno si lamenta, ma si sa che gli italiani, soprattutto le donne, si lamentano sempre, sono un popolo emotivo. Il capitalismo significa progresso, e nel progresso qualche incidente è previsto"*. Una prosa assai diretta che stava a ribadire che le coscienze dei capitani d'industria e dei loro azionisti di riferimento non erano minimamente turbati se le loro produzioni di morte stravolgevano la vita e la salute dei lavoratori e degli abitanti dove erano ubicate le loro fabbriche. Come dire che i ricavi e i listini azionari contavano più delle vite delle persone.

Quando non fu più possibile nascondere la pericolosità della diossina fuoriuscita dal reattore esploso, si fece di tutto per ridimensionare ciò che era accaduto. L'imperativo categorico degli apparati istituzionali era proteggere un modello: bisognava evitare a ogni costo che il disastro ecologico of-



fuscasse l'immagine della Lombardia operosa e l'identità della Brianza, da sempre celebrata dal mondo conservatore come terra d'elezione della fede e dell'etica del lavoro. Quindi pur di non turbare l'assetto della zona, nella gestione degli interventi non fu la salute ad essere considerata l'esigenza primaria da salvaguardare. A tal proposito, per rassicurare la popolazione delle zone inquinate da diossina scesero subito in campo uno stuolo assortito di politici, di esperti, di scienziati. Il loro obiettivo fu quello di tentare di ridimensionare quella che chiamavano una "disgrazia" per invogliare una rapido ritorno alle normali attività. Dopo poche settimane, a Milano un gruppo di docenti universitari stilò un documento in cui si sosteneva che le voci diffuse sulla diossina erano prive di fondamento, mentre il deputato democristiano Emilio Trabucchi, membro del Consiglio superiore di sanità nel corso di un incontro con gli abitanti di Seveso, si dichiarò pronto ad andare a vivere nella zona adiacente all'Icmesa e a bere il latte contaminato. Cosa che ovviamente non farà mai. Al coro dei rassicuratori si unì prontamente anche Comunione e Liberazione. Il movimento cattolico scese in campo affiggendo un manifesto con lo slogan "La vita continua", in perfetta sintonia con l'editoriale del bollettino dell'Ufficio decanale di Seveso, il cui direttore affermava "che la diossina è senz'altro molto tossica, ma i suoi effetti sono stati sopravvalutati e strumentalizzati". La formazione di Don Giussani avviò così uno scontro frontale con le donne decise a ricorrere all'aborto terapeutico. Questa dura polemica finì per oscurare temporaneamente i problemi urgenti della bonifica del territorio e della tutela ambientale.

Un Crimine di Pace.

A Seveso ad intervenire per indicare responsabili e complici del disastro ambientale, e per porre con forza la questione decisiva del risanamento del territorio inquinato, furono i nuclei operai della zona, le organizzazioni e i movimenti dell'allora nuova sinistra e alcuni studiosi e scienziati raccolti intorno a Medicina democratica. Giulio Maccaccaro, uno dei principali animatori dell'associazione, in un editoriale apparso sulla rivista 'Sapere descrisse con grande precisione ciò che a Seveso si era prodotto: *"Non si è trattato di un incidente ma di un delitto. Data: 10 luglio 1976; luogo: Seveso ed altri comuni della Brianza; colpevole: Icmesa di Meda; mandante: Hoffmann-L Roche di Basilea; complici: governanti e amministratori italiani di vario livello (centrale, regionale, locale); arma: organizzazione scientifica di produzioni tossiche; reato: lesioni di varia natura e gravità; vittime: lavoratori, popolazione, ambiente"*. La denuncia di Maccaccaro – a Seveso non c'è stato un incidente",

ma si è compiuto un "delitto", di cui il potere con "apparente dabbenaggine ma perversa accortezza cerca di cancellare le prove" – contribuirà a dare il via a un ciclo di mobilitazioni sui territori che erano stati investiti dalla nube tossica. Da questa denuncia nascerà il Comitato tecnico scientifico popolare, che in quegli anni tenterà di animare una lotta collettiva per la salute dei lavoratori e delle popolazioni. Una lotta collettiva che, non accettando la cosiddetta "neutralità della scienza", si batterà con forza per affermare l'autorganizzazione dei lavoratori in fabbrica e la partecipazione della popolazione nel territorio. Rilevante sarà l'apporto di Luigi Mara e del gruppo operaio di Castellanza, instancabili animatori di una battaglia classista contro le produzioni di morte insite nei processi produttivi capitalistici.

Il disastro dell'Icmesa darà così vita a una battaglia politica e sociale contro le produzioni nocive che avvelenavano i lavoratori e le popolazioni. Una battaglia che collegava la questione ambientale con la critica dei modelli economici e tecnologici dominanti; che connetteva la difesa del territorio con la necessità di affermare un controllo operaio della scienza e del ciclo di produzione. Questa battaglia riprendeva con forza le rivendicazioni per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, che a metà degli anni Settanta, erano patrimonio dei settori più avveduti e radicali del movimento operaio, quei settori cioè, che rifiutando la monetizzazione della nocività e del rischio, alimentavano esperienze basate sull'autorganizzazione dei lavoratori.

Solo in parte il Comitato Tecnico Scientifico Popolare riuscirà nell'intento di rappresentare le vittime del disastro e denunciare i danni da loro subiti. Del resto Seveso non era un centro operaio, ma una cittadina a forte impronta artigiana inserita in un territorio, la Brianza, segnato da una profonda cultura cattolica e conservatrice. Un peso l'avrà anche la subalternità delle



direzioni sindacali di Cgil-Cisl-Uil che eviteranno di costruire attorno ai Consigli di fabbrica una coerente e diffusa mobilitazione operaia e popolare.

La battaglia ingaggiata da questo "ambientalismo operaio" si scontrerà contro una gestione della crisi ambientale che le istituzioni renderanno impermeabili alle rivendicazioni delle popolazioni colpite. Infatti, le risposte istituzionali furono la militarizzazione del territorio e azioni prevaricanti sulla popolazione. Proprio nei mesi successivi al disastro dell'Icmesa si formerà il governo di solidarietà nazionale guidato da Giulio Andreotti, e il Pci farà di tutto per preservare l'alleanza locale e nazionale stabilita con la Dc. In particolare, localmente il partito di Berlinguer avrà come stella polare la necessità di evitare qualsiasi iniziativa che potesse incrinare la cordiale intesa intessuta con lo scudo crociato a livello regionale. Al punto che, quando la giunta lombarda propose di costruire in loco un forno inceneritore per distruggere i materiali e i terreni contaminati dalla diossina, una parte rilevante del Pci fu favorevole, nonostante risultasse chiaro che la combustione della diossina comportava l'immissione di fumi nocivi che avrebbero ulteriormente contaminato l'area. Sarà solo la mobilitazione popolare a difesa del territorio a sventare questo scempio e a vanificare l'ipotesi che dopo la nube tossica, Seveso subisse anche l'onta di diventare una colossale pattumiera dei materiali inquinati.

Nel corso degli anni, il monitoraggio epidemiologico nelle zone più inquinate ha segnalato l'incremento di malattie e patologie connesse. Oggi a Seveso, la diossina è rimasta dov'era: il materiale contaminato è stato versato in due enormi vasche ricoperte di terra, sulle quali è stato creato un parco, il "bosco delle querce". Oltre a questa bonifica mancata, nella cittadina brianzola si allunga un nuovo timore, quello delle ruspe dei cantieri di Pedemontana, un'inutile e costosa bretella autostradale che passerà sui terreni del parco, distruggendo migliaia di alberi. I lavori di questa infrastruttura stradale avvenendo in un'area dove la diossina è ancora presente nel terreno profondo, rischiano di riportare in superficie le polveri contaminate o di movimentarle verso le falde acquifere. Una ragione in più per rilanciare la lotta per la difesa dell'ambiente che, nella sua integrità (le acque, il suolo, l'atmosfera) è stato completamente mercificato e piegato dalle priorità degli interessi economici capitalisti.


contro
vento
Associazione
Marxista
Rivoluzionaria